



*..... da Argos, in Grecia
alla campagna di Russia.....*

JULIA - 3° RGT. ART. MONT. GRUPPO CONEGLIANO

VICENDE STORICHE

del GRUPPO ARTIGLIERIA DA MONTAGNA “CONEGLIANO”

3° Reggimento Artiglieria da Montagna “Julia” -
dal periodo di Argos al rientro dal Fronte Russo
24/V/1943

ARTIGLIERI DEL “CONEGLIANO”

Sono raccolte e ricordate in queste pagine le vicende del Gruppo, dal periodo di Argos al rientro dal Fronte Russo.

È una semplice traccia, non è la dettagliata storia del “Conegliano”; la storia resta per ora nei nostri cuori, la sentiamo fremere nel nostro stesso sangue ed alimentare la nostra anima di combattenti.

Dal mare Mediterraneo alle steppe Ukraine avete tenuto fede alla tradizione di onore che sui monti d’Albania e di Grecia si imporporò di sangue; che nel cuore della nostra terra la Patria volle distinguere per i secoli venturi fregiando d’Oro il Vostro sacrificio che nell’intermitto nevaio russo vi spinse a varcare, con le sole forze dell’animo, quei limiti sui quali alla natura umana sembra non essere consentito nemmeno sostare.

Concluso questo secondo ciclo eroico, potremo anche mantenere il silenzio che nessuno meglio di noi, figli della montagna, adusati salire tacendo, conosce.

Ma è giusto e sacro per noi che il nome dei nostri Morti porti il sigillo di nobiltà guerriera, e che il volto dei Morti attinga fiamma dalla luce delle battaglie per cui perirono.

Ad Essi e non a noi sono dedicate queste memorie, a noi servono a ricordare la lunga vita, il lungo soffrire e, soprattutto, il lungo combattere, sia lo stimolo a non voler essere secondi a nessuno, tanto meno a noi stessi; siano incitamento a credere ed a resistere, poiché nella corona della Vittoria, le fronde d’alloro si possono tenere unite con i ferrei fili della tenacia e della fede.

Il vostro Comandante

f.to T. Col. ROSSOTTO D.
OSOPPO - 24/V/1943/

IN GRECIA

Terminata la fase cruenta che portò le armi e gli uomini nella terra fino allora nemica, dopo un periodo di riassetto e di riposo nei pressi del lago di Gianina ed a Metzovo, il Conegliano attraversa la Grecia e scende ad Argos, nel basso Peloponneso. Nei primi la popolazione vede sfilare le penne neve con senso di trepidazione e di sgomento; per tutta la Grecia i soldati dell’esercito battuto, ritornati alla famiglia, avevano parlato di questi terribili alpini che è assai pericoloso avere di fronte, di combattenti indomiti ed accaniti, violenti risolutori di ogni situazione. Gli abitanti dei villaggi e delle città temevano questi soldati sul nome dei quali si era addensata la foschia di una terribile leggenda. Ma ecco che dai primi contatti con la popolazione non sorgono violenza e soprusi; ecco che i bimbi con la fresca intuizione dell’innocenza si avvicinano agli artiglieri, scambiano le prime incerte parole, i primi sorrisi d’intesa; e ritornano in famiglia portando la grande notizia che i soldati italiani sono buoni, sorridono volentieri, perfino accarezzano i bambini; qualche artigliere, impietosito dalla sparuta magrezza dei ragazzi, con spontaneo gesto ha anche donato parte del suo rancio.

Si riaprono, in breve tempo, le finestre sbarrate, le strade deserte si ripopolano e la gente greca guarda con un nuovo senso di fiducia i soldati d’Italia che passano da veri

vincitori fra i vinti che ammirano.

Passano i mesi, e la prima impressione non muta, ma si riscalda; il nostro presidio in Argos non è soltanto saldamente tenuto dagli artiglieri, ma ciascuno di essi diffonde, al pari ed al disopra di ogni ordine e disposizione, quel senso di serena, generosa, autorevole giustizia che prima ancora di civiltà significava italianità. E un'opera vasta e profonda affidata al grande istinto di gran razza, ed a cui tutti in mille modi concorrono, destinata a lasciare traccia non delebile.

Durante tutto l'inverno, sia che la voce venga dall'umile popolo o dal riconoscimento ufficiale delle autorità, la popolazione greca in massa da ampia ed inequivocabile testimonianza di riconoscenza e di ammirazione per il comportamento, l'attività e l'aiuto dato dagli italiani. Dove passano i nostri soldati rimane l'Italia.

E quando giunge l'ordine del rimpatrio ed i reparti si incamminano verso Corinto, la popolazione fa ala al passaggio, e quelli che si ritennero nostri nemici non nascondono il dolore, per la nostra partenza.

C'è chi piange perché i soldati italiani se ne vanno.

Il Conegliano durante il periodo di Argos, che avrebbe potuto essere soltanto di riposo, ha fatto opera d'alta italianità diffondendo stima e fiducia là dove esistevano soltanto, nei riguardi della nostra Patria, diffidenza e rancore.

RIMPATRIO

Nei giorni 3, 4, 5 e 6 Marzo il Conegliano compie 160 km. di marcia:

Argos - Corinto - Patrasso, e si attenda alla peri feria di quest'ultima città.

Gli aerei inglesi tentano di ostacolare le operazioni di carico, ma il 30 Aprile la nave che porta il gruppo salpa verso la Italia.

Mare e cielo tempestosi, il continuo agguato nemico, rendono tese e dure le ore di navigazione. Il convoglio procede nella burrasca, gli allarmi si succedono a breve intervallo, e nella notte fonda, mentre le macchine sono forzate al massimo dalle navi diradando la formazione, mentre gli uomini anelano a rivedere la patria non più lontana, cupi boati si diffondono sul mare; Gli Alpini, i fratelli del Battaglione "Gemona" vivono l'ora tragica che stende il lutto su tutta la "Julia". L'angoscia si diffonde nelle file del Conegliano tra i cui uomini, oltre la fratellanza d'armi, esistono estesi vincoli di consanguineità con gli Alpini del reparto colpito.

Il giorno successivo le coste della penisola si profilano all'orizzonte, e lo sguardo acceso si fissa finalmente sulla Madre Patria; il Conegliano, dopo 36 . mesi di lontananza, di lotte, di attesa rientra in Italia. E tutta l'Italia viene attraversata per raggiungere il Friuli; man mano che si avvicina alla terra d'origine del Gruppo, le accoglienze si fanno più clamorose e commosse. Popolo, autorità si accalcano nelle stazioni per salutare i reduci. Bologna, Ferrara, Rovigo, Padova, Mestre, Udine e Osoppo danno il loro tributo di appassionato entusiasmo, innumerevoli mani infiorano la tradotta che passa lenta, con il suo carico di uomini e di gloria.

MEDAGLIA D'ORO

"L'oro è sacro soltanto se un frammento-anello o medaglia fa ricca tutta la vita".

Riunito il Reggimento a Gorizia, ben presto giunge la comunicazione ufficiale: è stata concessa la Medaglia d'Oro al V.M. allo stendardo del 3°

Ancora una marcia, questa volta verso una gloriosa consacrazione; si raggiunge Udine e nella mattinata del 20 Giugno il Conegliano affiancato agli altri Gruppi del Reggimento, a ranghi compatti, è schierato in attesa che gli squilli di tromba annuncino la presenza del Re.

Ora non più dimenticabile, in cui davvero il vento della leggenda sfiora le penne nere; i vivi, i superstiti hanno uno spirito solo, che si fonde in comunione eroica con quella dei Morti; il Re fissa i soldati della "Julia", passando in rivista, con tutti gli armati della divisione alpina, il gruppo Conegliano.

Chi potrà mai dire cosa sentì in quel istante il cuore di ogni soldato, presente il suo Re, fra le armi lucenti al sole, fra lo sventolare delle bandiere nell'azzurro di quella mattinata italiana?

Ecco che Piero Gaj, Comandante del Reggimento, si stacca dal quadrato d'armati, e, per tutti, presenta lo stendardo al Re.

Voi che leggete ed eravate presenti; ricordate quella voce che si levò nel gran silenzio e disse:

“Per il supremo comportamento del Gruppo “Conegliano” ed “Udine” durante la campagna Italo-Greca. Frammisti agli alpini nel valore e nel sacrificio, costituirono con le loro batterie sul Mali, allo Scindeli, al Golico come già sul Pindo, nuclei dai quali partì l'offesa e sui quali infuriò la resistenza e prese slancio il contrattacco. Col tiro dei pezzi, come con la baionetta e la bomba, furono valorosi tra i valorosi, alpini tra gli alpini.

Fronte Greco: Pindo-Mali-Scindeli-Golico

28 Ottobre - 23 Aprile 1941

Il popolo dalle tribune, infrenabile vi gridò il grido di passione e di conferma, come già l'anima di tutta l'Italia vi aveva fregiato di Medaglia d'Oro; ma voi rimaneste immoti nel vortice appassionato, che in quel momento vi sentiste avanti i più degni di voi, vedeste i Compagni Caduti nel loro ultimo atteggiamento di lotta, vi ritrovaste lontani e soli, la fra le pietre e la neve, abbarbicati alle rupi, tra il fango sottellato di scheggioni e scatolette vuote, con le scarpe sfondate ed il cappotto a brandelli; dove la penna se la porta via a poco a poco l'acqua, il fango ed il dormire per terra; dove la vita se la porta via di schianto un sibilo frullante per l'aria; dove l'anima se la porta via un vento di passione di cui nessuno parla, ma che ti svuota dentro tanto che ancor nel gran giorno ti sembrò d'esser vuoto, ti parve che il merito fosse tutto degli altri, quando sentisti dire “Medaglia d'Oro”.

VERSO IL FRONTE RUSSO

Dopo la grande ricompensa, si riprende immediatamente il lavoro; una nuova meta chiama, un'altra posta gloriosa. Si accetterà nuovamente il combattimento; il fronte russo nella sua immensa estensione offre uno scacchiere d'operazioni anche per il “Conegliano”.

L'opera di apprestamento si fa sempre più intensa: uomini, armi, muli, materiali, tutto va vagliato ed approntato con scrupolosa, amorosa cura. Gli artiglieri affrontano il pensiero della nuova impresa con animo teso e gagliardo; in maggioranza sono reduci dell'Albania e di Grecia, ed il lungo contatto avuto col fuoco non incute timore, ma li incita al nuovo cimento ed a quella cosciente serenità che è il frutto dell'esperienza.

All'inizio d'Agosto tutto è pronto: con i quadri al completo gli uomini e i muli perfettamente allenati, le armi ed i materiali delle batterie del tutto in ordine, il Conegliano è un magnifico strumento di guerra, pronto ad affrontare qualunque situazione, deciso a riportare intatte dal fronte russo le insegne di gloria conquistate sul fronte greco-albanese.

Il 12 Agosto le tradotte che portano le batterie del Conegliano lasciano Gorizia e s'avviano verso il confine. I canti che si innalzano dai vagoni sono gli stessi delle ore esultanti del ritorno dalla Grecia; sia che si sfidi l'incertezza del prossimo combattimento, sia che si rientri con il segno della vittoria, l'espressione dell'anima alpina è sempre quella immutabile e granitica come la montagna; le vecchie cantate alpine nascenti spontanee dal cuore di quattro e cinque “veci” che le intonano sommesse e nel giro di mezza strofa sono riprese e sostenute dall'ampia possenza di tutto il coro, stanno con la loro semplice eloquenza a testimoniare come l'alpino di fronte a qualunque situazione risponda sempre allo stesso modo perché, brontolone e irsuto, qual è porta sempre nel cuore qualcosa che canta.

Al Brennero si varcano i confini della Patria. I canti tacciono, gli uomini guardano la terra tedesca che si rivela per la prima volta ai loro occhi. Il Tirolo pittoresco offre la visione delle casette nitide riunite a grappolo attorno al campanile aguzzo; i campi verdi che si spingono fino alla montagna. Gli alpini guardano, valutano, approvano; terra ben tenuta, bel bestiame, buon lavoro. Innsbruck, Rosenheim, Monaco, dovunque il saluto cordiale della popolazione che sospende un istante il lavoro per tendere il braccio in alto; poi la zona di Berlino; grandi industrie dovunque, le opere colossali dell'industria tedesca mostrano il loro volto imponente. Jena, Norimberga ed infine si entra in Polonia. Grandi praterie, coltivazione limitata; Leopoli, Varsavia; i giorni passano e un orgasmo sempre più vivo si impossessa dei soldati: ci avviciniamo alla Russia, presto saremo alla vecchia frontiera. Si è impazienti di aprire gli occhi sulla terra misteriosa. Finalmente, in un tardo pomeriggio, ad una stazioncina, ecco un rozzo arco di tralicci di ferro innalzato sopra le rotaie: Russia.

Ecco i segni della guerra, qualche casa distrutta, qualche ponte divelto.

Ora, oltre gli edifici delle stazioni, non si vedono più case in muratura: tutte capanne di legno e di paglia. "Le me pari tucul de i negri" commenta qualche reduce dalla campagna di Etiopia.

Ad una stazione frotte di ragazzetti sporchi e laceri si avvicinano ai vagoni e tendendo le mani dicono: "Viva l'Italia, dare piccolo galletta".

E la lamentosa voce della fame quella che i soldati per primi ascoltano entrando nel "paradiso sovietico", dalla innocente bocca dei bambini in un istante apprendono quale sia la verità.

E il primo gesto degli artiglieri, venuti in Russia a fare la guerra, è quello di stendere alle piccole mani il pane italiano.

Minsck, Gomel.

Dovunque sconfinati campo mal tenuti ed incolti, girasoli, catapecchie indegne.

Niente strade, ma piste; niente acquedotti, ma pozzi; niente abiti, ma stracci; niente volti dal bel viso sorridente latino, ma visi di un'immobilità apatica e disperata. I soldati osservano per giorni e giorni i campi la cui rigogliosa vegetazione selvatica attesta la feracità del suolo; e per tutta la tradotta si ripete un'unica impressione mista di indignazione e di rimpianto per tanti beni trascurati. La millenaria esperienza agricola italiana fa dire a tutti i soldati: "Se pudesi laurarla mi, la tera...".

Nove giorni di viaggio, Karkow, ed all'improvviso, una notte, ad Isjum, ordine di scaricare: il gran viaggio è finito.

ISJUM

Dalla stazione semidistrutta escono i muli intorpiditi dalla lunga permanenza nei vagoni; la colonna delle batterie si compone, e per la prima volta marciando si prende contatto con la pista russa. Si cammina male, su questa sabbia la scarpa ferrata affonda senza far presa per cui il passo risulta faticoso e pesante.

Dopo qualche ora di marcia il gruppo si attenda in un bosco di pini che si innalzano anch'essi sulla sabbia in riva all'Oskol.

I soldati prendono contatto con la terra, guardano, girano, cercano incuriositi: scoprono la Russia a modo loro, vogliono scrivere a casa le loro impressioni, cominciano ad accumularle nella memoria, la gran catasta dei ricordi da raccontare, al paese, quando saranno tornati. Presso le tende, piccoli rifugi russi e munizioni abbandonate parlano di guerra. Una sera un artigliere camminando fra gli alberi, vede affiorare una mano rinsecchita: scopre il cadavere di un soldato russo coperto di poca terra: ecco il rispetto che il nemico ha per i propri morti. Sulla salma ricomposta in una fossa, viene innalzata una croce.

Il 26 il Ten. Col. Rossetto tiene rapporto al suo gruppo: ufficiali e soldati fanno rigida ala intorno al Comandante.

Fervono nelle sue parole i ricordi eroici, nasce l'incitamento a sempre meglio combattere, s'afferra la fiducia nei soldati, affiora il ricordo della famiglia ed il senso della guerra, si profila il prossimo tempo di battaglia.

Gli artiglieri ascoltano immobili e silenziosi; il Comandante sa che ai suoi uomini del "Conegliano" potrà chiedere tutto certo di ottenere, in ogni caso, la fervida silenziosa obbedienza quella che conduce con semplicità fino alla dedizione suprema.

Alle tre antimeridiane del ventinove agosto, il Ten. Col. Rossetto in testa con metodico passo che fa avanzare a quattro chilometri all'ora, il "Conegliano" si mette in marcia per attraversare l'Ucraina.

DA ISIUM AL DON

Grazie, o Signore, di avere dato all'alpino le montagne, il sole e la grandezza civile d'Italia.

Sulle macerie di un ponte si passa l'OSKOL, e si punta verso nord-est.

Nell'alba livida, sotto rovesci di pioggia, si attraversa una boscaglia disseminata di casupole distrutte; dovunque relitti di guerra aggravano il senso di squallore e di abbandono e danno un tono di tragicità al paesaggio.

In un passaggio un soldato incespica in una bottiglia e poco dopo il cuoio della scarpa fumiga e si dissolve. C'è qual cosa di macabro, di irrealistico in questo bosco fradicio di pioggia.

Si attraversano villaggi, la popolazione si affaccia alle soglie degli abituri, offre acqua ai soldati. Non c'è alcun senso di timore in questa gente, donne e bambini si frammischiano agli artiglieri.

A sera, i primi trenta chilometri sono percorsi. Ed ogni giorno alle prime luci suona la sveglia, si smontano le tende e, zaino in spalla, si intraprende la marcia quotidiana.

Ore ed ore di solitudine senza incontrare una casa, un vivente, un albero. Dalle piste si eleva un polverone soffocante, il sole di agosto martella implacabile, i soldati camminano in una nuvola oscura che il vento muove qua e là per la colonna, sfigurando i volti ed attossicando i polmoni...

Senza possibilità di ristoro, nella grande calura, gli uomini ed i muli del Conegliano vanno verso il Don. Talvolta le tappe sono più lunghe del solito, i cinquanta all'ombra rendono pesantissima la marcia sotto il sole.

Ma, un passo dopo l'altro, si incominciano a contare a centinaia i chilometri percorsi.

Una mattina al risveglio l'alba è fosca e dense nubi promettono la pioggia. Sembra quasi un gradevole diversivo dopo tanta arsura. Si è da poco in marcia quando sull'ala dei cappelli alpini e sui teli da basto si schiacciano i primi goccioloni, tosto seguiti da un violento acquazzone. La pioggia vela tutto, la visuale è limitata a pochi passi di intorno, la pista polverosa si tramuta in breve in un pantano nel quale si affonda fino alle caviglie.

Nel volgere di un'ora gli uomini ed i muli avanzano barcollando nel fango che rende estremamente faticoso l'andare; il fango sale, non si comprende in che modo, sotto le vesti fino alla cintola; si sente il suo attrito molesto alle ginocchia, alle cosce, sotto la cintura dei pantaloni... La pioggia sbatte violenta sul viso a stento consente di tenere semiaperti gli occhi, infradicia gli indumenti e scorre a rivoli sulla pelle, cade dal collo, al petto, al dorso, scende dalle reni a far pozzanghera negli scarponi. Ed il vento, un gelido vento contrasta il cammino, fruga le membra intirizzite e raggela uomini e muli. Pare che l'inverno ci abbia raggiunto in un'ora.

Per tutto il giorno si procede sotto il diluviare dell'acqua e lo sferzare del vento, ricoperti di fango che la pioggia-porta via, ancora, sempre! I muli scivolano e cadono

affondando nel pantano, i basti si squilibrano, cinghie e cordicelle si irrigidiscono e gli artiglieri si affannano sotto il gelido scrosciare, a rialzare muli recalcitranti, riassetare basti, ricomporre carichi disseminati nella notte.

E fango nero, fango bianco nel quale si affonda, che nei pendii scorre lentamente e si ammassa a valle. A voler camminare ai margini della pista per trovare sostegno nella bassa vegetazione, si trova trasformata in un ammasso di tenaci erbacce che legano le caviglie, mentre ogni tanto un cartello monitore posto tra l'erba avverte "Achtung Minen! Attenzione Mine".

Finalmente il "Conegliano" raggiunge il grosso centro dalle strade allagate, Swatowo, ed un,, provvidenziale accantonamento offre riparo e ristoro ad uomini ed animali.

All'indomani c'è il sole, è giornata di sosta e gli artiglieri girano per l'abitato, il primo nel quale ci si sofferma da quando si è entrati in terra russa. Swatowo è un grosso agglomerato di isbe senza fondo stradale, senza acquedotto, senza fognature, senza negozi, salvo qualche rivendita di rigattiere: ed è una città di 80.000 abitanti. Un nuovo sprazzo di luce si getta sulla realtà sovietica: c'è una chiesa, trasformata in un teatro col palcoscenico ai posto dell'altare, gli affreschi di indole sacra alle pareti e la biglietteria all'ingresso. A sera, nella penombra della chiesa, profanata, viene radunato il Conegliano affinché tutti vedano e comprendano. L'ufficiale medico della 13 Batteria parla ai soldati illustrando l'evidenza del materialismo sovietico contrapponendo a questo il ricordo luminoso dell'Italia lontana.

All'indomani 35 chilometri di marcia.

10

Marcia, marcia, marcia. Noweki, sosta, esercitazione antigas, marcia, sole, polvere, pista, galletta, scatoletta, si giunge a Rossosh, e finalmente ecco Popowka, a ridosso del monte.

I segni di battaglia si fanno immediati e tangibili, i bombardamenti degli aerei russi portano al "Conegliano" la voce diretta della guerra.

Ancora una marcia fino a Kurej, un'altra fino a Kirow; ed in settembre la colonna del "Conegliano" si dirada, le batterie si separano, e compiuti i 350 km. di marcia si prende infine posizione tra Semejki e Dukowoje, in riva al Don.

FRONTE DEL MEDIO DON

Date all'alpino un attrezzo e la mota diverrà baluardo.

Il "Conegliano" dà il cambio ad un reparto tedesco e, preso possesso della linea, inizia subito i lavori campali in previsione del prossimo inverno. Si allestiscono gli osservatori di batteria e di gruppo su ciglioni a strapiombo sul Don, si organizzano le basi arretrate. Alla linea di ogni batteria pezzi, costruite le piazzole, si scavano le riserve per le munizioni, i camminamenti, si mimetizza fra il grano tutto il complesso di armi e di opere.

Appena in posizione si eseguono i primi tiri di inquadramento sugli obiettivi al di là del Don, suscitando la schietta ammirazione dei tedeschi per la precisione e l'efficacia del tiro.

Con grande fervore gli artiglieri intraprendono lo scavo dei rifugi interrati; con ritmo accelerato, la terra nera di Ucraina cede sotto i picconi ed i badili e ben presto si delineano i primi scavi imponenti.

Il settore è calmo; le opposte artiglierie si limitano a tiri di disturbo, di giorno i ricognitori volano alti nel cielo e di notte i bombardieri sganciano il loro carico sulle linee.

Il primo ottobre, quando i lavori di scavo sono pressoché ultimati e gli artiglieri si sentono ormai al sicuro dai rigori dell'inverno che da i primi annunci, giunge l'ordine di spostamento per la tredicesima batteria, che cede il proprio complesso di opere e materiali accumulati ad un reparto di altra divisione.

Trasferitasi sulla nuova posizione presso Kuwschin, la **13a** si attenda su un campo già segnato dalle recenti buche di colpi di artiglieria, ed i soldati iniziano a falciare gli altissimi e spinosi cardi selvatici per liberare il terreno che andrà ampiamente scavato. Pure la **14a** Batteria deve cambiare posizione.

Le piogge d'autunno rendono mal praticabile il terreno, e lo scavare è più faticoso; gli artiglieri, con accanita tenacia, lavorano giorno e notte in una gara con il tempo. Prima che venga la neve bisogna essere sotto la terra; già nelle tende l'acqua comincia e forma uno spesso strato di ghiaccio. In condizioni sempre più dure a causa del freddo e del terreno ghiacciato, gli artiglieri trasportano dai boschi più vicini, migliaia di tronchi d'albero, scavano migliaia di metri cubi di terra, costruiscono imposte, finestre, porte, stufe, forni, cucine, slitte, falciano il frumento e la segala accantonando per l'inverno. E una mirabile attività d'opere svolte nelle ore libere dal servizio di guerra, nelle uniche ore di riposo. Così sorgono di nuovo gli osservatori coi lunghi camminamenti d'accesso. Il Reparto Comando Gruppo costituisce un pittoresco villaggio seminterrato al limitare di un bosco; le batterie si costituiscono a caposaldo recingendo gli ampi lavori con una batteria di reticolati. Per la fine di ottobre la 13 batteria ha costruito 17 rifugi interrati delle dimensioni minime di 7 x 4 x 3, collegati fra di loro, coi servizi e con la linea pezzi e circa 1400 metri di camminamento coperto. Fronte al Don, le piazzole con tetto a volta, mimetizzate, riscaldate e le postazioni di mitraglia garantiscono la protezione delle armi e la sicurezza del caposaldo.

Riserva idrica interrata, magazzini, cucine, servizi igienici da campo e la scuderia completano l'attrezzatura.

Quando compare la prima neve, bianchi pennacchi di fumo che s'elevano dai comignoli a fior di terra dicono che gli uomini, la di sotto, non temono più l'inverno.

La 14a ha pure fatto ampi e profondissimi lavori, e così la 16a che in pieno inverno dovrà ancora attuare uno spostamento con relativo rinnovamento dei lavori.

In Novembre l'Eccellenza Gen. Nasci, Comandante di Corpo di Armata Alpino, in visita al gruppo prende minuta visione dei lavori di tutti i reparti, ed esprime la sua incondizionata approvazione ed ammirazione per l'imponente e perfetto complesso di opere.

In questo periodo, l'attività non ha subito alcun rallentamento, le opere di difesa sono condotte a termine, gli osservatori, in posizione avanzatissima funzionano perfettamente, ed il Gruppo, in completa solidarietà d'armi con 1'8° Alpini e specie coi Battaglioni "Gemona" e "Tolmezzo", di cui è in appoggio, è pronto ed attrezzato ad affrontare qualunque evento.

I russi con tentativi di traghetto notturni tentano di eseguire azioni di sorpresa e catturare prigionieri, l'artiglieria interviene ad ogni richiesta; un pezzo ardito della 13 si porta alle estreme posizioni degli alpini sulla sponda del Don ed apre un intenso fuoco su un obiettivo di particolare interesse situato sulla riva opposta ottenendo risultati elogiati dai superiori comandi.

Il primo squarcio dell'inverno viene affrontato e superato in un'alternativa di azioni di guerra e di opere di assestamento.

L'inverno russo ha steso una spessa coltre di neve sulla pianura ucraina, ha ricoperto opere e rifugi. Sotto la terra gli artiglieri operano e vigilano, sentinelle in grigio-verde di guardia al Don.

L'1 dicembre i reparti del 3° si riuniscono a rapporto: il Colonnello Pietro Gaj, chiamato ad altro incarico, lascia il Reggimento.

Il Comandante, che per ben tre anni ha guidato gli artiglieri per le aspre vie della guerra prodigandosi nell'offerta totale del suo inimitabile spirito, e di marcia in marcia con indomito cuore ha condotto il reggimento fino dinanzi al Re nel giugno indimenticabile, rivolge le ultime parole di saluto ai suoi soldati.

In muta incompressibile testimonianza di affetto, rigidi sull'attenti, molti ufficiali piangono.

Lo stendardo glorioso passa dalla mano del Col. Gaj a quella del Colonnello Federico Moro, vecchia saldissima mano alpina.

Il Reggimento proseguirà la sua marcia.

Ormai si avvicina il Natale, son già giunti i pacchi per i combattenti che dall'Italia portano ai soldati l'affettuoso e tangibile ricordo della famiglia e della Patria.

Nei forni, nati dall'opera ed ingegnosa attività degli artiglieri, cuoce il pane bianco che i campi russi hanno fornito, si parla già di qualche dolce per Natale; l'organizzazione delle basi arretrate non fa mancare nulla agli artiglieri di linea; e già si pensa che tutto si è fatto per superare agevolmente l'inverno russo, quando, il 16 dicembre, una telefonata improvvisa muta il destino.

IWAN OWKA

Quale disciplina più dura che

andar ciechi incontro alla morte perché i compagni vivano?

Dice il Comandante di Gruppo: la 13 nel minor tempo possibile appronti 100 uomini, i pezzi, 36 muli, 12 slitte, viveri per 5 giorni, materiali leggeri, e si tenga pronta per ignota destinazione. Da tempo la 13a è stata incorporata in un potenziale "Gruppo di pronto intervento" da riunire e far entrare in azione nell'eventualità che si renda necessario appoggiare i reparti vicini duramente impegnati.

Si pensa ad una, esercitazione della quale già si parlava, forse bisogna passare una o due notti all'addiaccio; in breve tempo il reparto è approntato, e nel calare della sera la fila di slitte e di uomini si snoda sulla neve gelata avviandosi verso Seaprina.

Con lo scendere della notte il freddo si fa intenso; lungo la strada viene indicata via via la direzione di marcia; al chiaro di luna si attraversa la pianura battuta dal vento che porta a Kunenji; il freddo è intenso e tormentoso, quando la 15a giunge a Stanowoje, tanto che due artiglieri colpiti da congelamento, sono costretti ad abbandonare il reparto.

All'indomani giungono degli automezzi, sui quali si riceve l'ordine di caricare i muli, la cosa è del tutto insolita, e fa presagire complicazioni di situazione imprevedute.

Si raggiunge Saprina, dove si raduna il reparto di pronto intervento composto dal Battaglione "L'Aquila", la 13a batteria del "Conegliano", la 34 Batteria dell'"Udine" e la 47 Batteria antiaerea da 20 mm.. La giornata è freddissima e la notte si annuncia gelida e la colonna di autocarri va sulla pista ghiacciata verso Podgornoje.

L'assoluto riserbo sulla missione intrapresa, il fatto eccezionale di essere autotrasportati, un indefinito senso di eccitazione che si è diffuso tra gli uomini fanno pensare a qualcosa di grave che sovrasta tutti senza che ci si possa rendere conto di quanto succede.

L'avanzare degli autocarri è difficoltato dal gelo, le ruote incatenate slittano sul ghiaccio, imprimendo continui sbandamenti che fanno innervosire i muli, stipati allo scoperto sul piano degli autocarri.

Alle tre del pomeriggio il sole tramonta ed i fari delle macchine illuminano a sciabolate di luce la distanza del ghiaccio cui la notte da un tono d'avverso e d'infinito.

Raggiunto Podgornoje, l'unico ordine è ancora quello di seguire le macchine di testa, mantenendo sempre stretto collegamento: e la colonna infila la pista per Rossosch.

Ormai la notte è scesa, un debole raggio di luna consente di intravedere la strada, il viaggio prosegue; ma il gelo si accanisce sugli uomini, gli animali e le macchine. Qualche automezzo, bloccato dal freddo, s'arresta sulla neve, senza più possibilità di proseguire. Gli incidenti di strada ne fanno uscire qualche altro, che si immobilizza nella neve alta nei campi.

La colonna si assottiglia, ma continua la sua marcia.

Verso Rossosch bisogna procedere a fari spenti, poiché gli aerei russi passano bassi sulla colonna ispezionando e mitragliando.

Schianti ed esplosioni rintonano nel buio della notte, ormai l'unico punto di riferimento è quello del fanalino rosso posteriore dell'autocarro che precede.

Il freddo diviene quasi intollerabile, penetra nella carne con mille punture d'invisibili aghi; non si vede quasi più nulla, si ode solo il rimbombare degli aerei che si abbassano sulla colonna a portare l'offesa dalla quale non ci si può proteggere in alcun modo. Sugli autocarri scoperti, gli uomini lottano con il torpore dell'assideramento che investe in una mortale cappa di piombo.

Bisogna continuamente agitarsi, sfregare, massaggiare tutte le parti del corpo.

Si potesse almeno scendere, correre, reagire a questi 38° sotto zero che dissanguano le mani ed i piedi, il viso gelido che non si riesce più a muovere e par diventato una maschera di cartone.

Ma bisogna invece starsene in macchina rannicchiati sui sedili, ché la marcia deve proseguire a tutti i costi.

Oltrepassando Rossosch, si punta verso Kantemirowka; dove si va?

Cosa succede in questo inferno di gelo? Perché gli aerei si accaniscono contro di noi, cosa stiamo facendo? Le vampe degli spezzoni illuminano qua e là la strada e la notte; i muli semiassiderati, immobili e taciti, non danno più segno di vita.

Saranno vivi, saranno morti? Gli uomini rinserrati in se stessi; lottano silenziosi nella disperata battaglia contro un nemico che non si vede, ma che fruga e spoglia sì che sembra di essere, nudi in un mare di ghiaccio.

Il Tenente UCCELLI, infatti, raccoglie e trasporta soldati più gravemente colpiti dal freddo, con la macchina del comando.

Un sonno pesante grava sulle palpebre, e pare voglia stendere una pietra mortale sulle membra e sull'anima; si guarda a Oriente nella speranza che sorga il sole da questa notte tremenda, a portare la sua luce vivificatrice.

E finalmente, quando sembra che le forze vengano meno e tutto debba finire sepolto nell'orrore delle gelide tenebre, ecco che un incerto chiarore si diffonde sui campi di ghiaccio, è la luce, l'aurora, la vita! Le forze per le vie miracolose dell'istinto ritornano a poco a poco. Ancora due ore di strada, nell'alba, e finalmente la colonna giunge a Mitrofanowka.

L'incubo è passato, ma che ci trattiene ancora? Ma che ci attende ancora? Accanto a qualche stufa dove per due ore si tenta di ridonare calore al corpo e tuttavia si continua a battere i denti, corrono parole gravi, oscure. Pare che i russi gravando con immani forze corazzate abbiano prodotto delle falle nella linea, abbiano posto in crisi un settore di fronte impegnando a fondo e togliendo le basi a qualche nostra divisione. Si parla di arretramento, di ripiegamento. E noi? Noi dovremmo andare avanti, cercare di tamponare in un settore nevralgico il flusso delle forze nemiche, opporre resistenza disperata. Ma siamo in pochi, siamo giunti quasi dimezzati, ed un pezzo e i viveri sono rimasti per la strada, su autocarri immobilizzati.

Non mangiamo, non dormiamo da due giorni. Non importa, gli altri verranno, tutta la "Julia", a piedi, verrà, farà la strada che noi abbiamo percorsa; ci raggiungerà quando potrà, ma noi intanto si andrà avanti.

Andremo, immancabilmente, così è la vita. Giunge un ordine di partenza: raggiungere un reparto in direzione di Bogutschar.

Giunge un altro ordine di partenza: raggiungere un reparto del quale non si hanno notizie da tre giorni

Poco dopo l'ordine è disdetto poiché la strada è già occupata dai russi. Alle 13 un secondo ordine "puntare su Ivanowka", mantenere misure di sicurezza lungo il percorso, ci si può scontrare con i russi ad ogni passo. Raggiungere il paese di cui si

ignora la sorte, occupano, creare un caposaldo e resistere sul posto ad oltranza fino all'estremo:

“signorsì”.

Il reparto di pronto intervento è ridotto dal viaggio, dal gelo e dai bombardamenti ad una compagnia di formazione dall’Aquila”, alla 13a, alla 14 e a qualche elemento della batteria da 20 mm..

Risale sugli autocarri e riparte tra gli sguardi e il silenzio di chi resta.

La 13a al Comando del Capitano D’AMICO ha circa 60 uomini, tre pezzi, qualche cassetta di munizioni, 9 muli, la linea non esiste, si va a creare almeno un caposaldo. E anche evidente che si va a morire, ma gli artiglieri alpini, vivaddio, sapranno vendere cara la pelle. La breve colonna di autocarri si avventura nella terra di nessuno, ci è stata distribuita mezza pagnotta, si prova ad addentarla con la fame di due giorni di digiuno, ma senza risultato, ridotta com’è ad un blocco di ghiaccio.

C’è una tensione nuova, quella di dover essere pronti ad ogni istante alla difesa ed alla offesa, con le poche armi portatili in movimento; prima di superare ogni altura, la fila di macchine si arresta in contropendenza: avanza sempre quella del Comandante del Gruppo di intervento, Magg. AMERIO, ad osservare il terreno.

Ci saranno questi russi? Un segno. Un’ora, due ore senza che nulla e nessuno getti un po’ di luce sulla situazione sempre più pesante. Si oltrepassa Krinirschnaja, ove non c’è segno di vita, si punta decisi su Ivanowka.

Le ombre della sera tolgono oramai la visibilità alle prime case, se ne prende possesso. Un gran silenzio, ovunque tracce di battaglia, di morte; carri armati distrutti, linee telefoniche divelte.

C’è un pugno di uomini dai quale si apprende qualche notizia; da vari giorni combattimenti continui, disperati: i russi operano puntate con moltissimi carri armati; anche poche ore prima sono entrati nel paese mettendolo a ferro e fuoco, poi se ne sono andati. Ritorneranno, è fuori dubbio.

Questi pochi uomini sono i sopravvissuti di un Battaglione di “camice nere”; sono rimasti con due soli Ufficiali, hanno ricevuto ordine di arretrare e di organizzarsi. Se ne vanno. Rimangono gli esigui resti di una formazione tedesca al Comando di un Tenente Colonnello, che assume in forza anche il nostro reparto. È giunta pure una compagnia dell’eroico Battaglione Sciatori “Monte Cervino”.

Siamo in tutto qualche centinaio di uomini, già duramente provati, poche armi, poche munizioni, contro reggimenti di fanteria e corazzati che manovrano all’interno e minacciano di stringere la morsa. “Si prenda possesso di un settore del paese, in attesa di ordini”. Si gira fra le case ad orientarci; per fortuna si trovano i viveri.

Dinanzi ad un ospedaletto giace un ammasso di cadaveri, congelati, feriti, amputati; erano i ricoverati del nostro ospedale.

Ma dal primo all’ultimo sono stati sgozzati dai russi. Stamattina.

Maledetti!

Il freddo è intenso, ci si ricovera nelle case, si tenta di mangiare qualcosa, ma il sonno, l’invincibile sonno di chi entra in una casa dopo essere stato due giorni sveglio nel gelo, ci fa addormentare con le fette di pane in mano.

All’alba giunge all’improvviso l’allarme; i russi avanzano.

Si distinguono nettamente sulla neve, a due, tre chilometri da noi; sono in masse compatte, si delinea già il movimento a tenaglia, nelle cui braccia vogliono rinserrare il paese.

Si piazzano i pochi pezzi sulla pianura nevosa, completamente allo scoperto; avanti a noi in linea rada, la sparuta schiera degli alpini, stesi sulla neve.

Per quanto si tengano gli uomini distanti il più possibile l’uno all’altro, si è ben lontani dal poter formare una cintura difensiva: alpini, sciatori, sono scaglionati solo nei tratti

più direttamente minacciati E tutto intorno si osserva il netto movimento degli autocarri e delle fanterie russe. Le artiglierie russe aprono il fuoco contro di noi, la rossa traiettoria ed il sibilo lacerante della “katiuska” scaricano sulle nostre teste la tempesta di ferro.

Rispondiamo con i nostri pezzi, puntati ora a nord, ora a est, ora dietro le nostre spalle, secondo le pressanti richieste del fuoco; tiro calmo, misurato, parsimonioso; bisogna risparmiare il più possibile le munizioni. Ecco lì, sulla neve, le poche cassette: esaurite queste i pezzi non serviranno più, e si passerà alla baionetta e alla bomba a mano. Il Comandante tedesco, finché la strada dalla quale siamo venuti è ancora aperta, ordina la partenza a tutti gli automezzi meno uno, per non dover distruggere, vista la situazione, tale prezioso materiale. Col passare delle ore, i russi stringono implacabilmente la morsa; col nostro esiguo, volume di fuoco non possiamo certo impedire l'avanzata. Dobbiamo limitarci a tiri di disturbo, dei quali possiamo constatare l'efficacia. Si individua qualche batteria, si passa al tiro di neutralizzazione. I nostri pezzi, i nostri artiglieri fanno miracoli, ma non si può arrestare la massa nemica. Più il nemico si avvicina, più la decisione a resistere si fa disperatamente ferma. Passeranno, ma sui nostri morti.

Accanto ai pezzi si lavora a costruire, con blocchi di neve degli “igloo”, in previsione del gelo notturno. Se soltanto venisse qualche rincalzo a portarci armi, più armi. Ma è impossibile, la nostra divisione va a piedi, deve fare ancora qualche giornata di marcia. Ore di passione, consumate minuto per minuto nell'ansia di un impari combattimento a distanza. La distanza diminuisce a vista d'occhio. Il cerchio si stringe su di noi. Gli alpini devono rinserrare le loro file, arretrando avvicinandosi.

Ci sono dei viveri, è doveroso mangiare anche se una stretta serra la gola.

E a mezzogiorno, sul posto, fra le armi, sulle code dei pezzi, si consuma il rancio. Sarà l'ultimo? È inutile farsi illusioni, le pallottole che sibilano nell'aria, la massa d'armati che manovra a mille metri da noi ci dicono di sì.

Alle tredici e mezzo i reparti tedeschi arretrano, non avendo più le loro artiglierie un tiro utile, essendo ormai troppo ravvicinate le truppe nemiche. Restano soli sulla linea gli italiani, i 300 dell'“Aquila” e del “Monte Cervino” sono a 50 metri dai nostri pezzi; e l'unico grappolo d'uomini; gli alpini proteggono i cannoni, i cannoni proteggono gli alpini. I russi sono a ridosso del nostro tronco di linea, le mitragliatrici sventagliano sulle nostre teste la loro gragnuola di colpi. Da un momento all'altro ci si attende l'urto d'assalto dei russi, che la notte incipiente non ci permette di vedere. Un'atmosfera tragica grava su Iwanowka. E questa l'ultima ora della 13a, Giunge alla linea una staffetta tedesca con un ordine del Ten. Col, suo e nostro Comandante; sganciarsi dal nemico ed arretrare, essendo inutile ad ogni fine il loro annientamento.

Nelle tenebre si fa avanzare fino alla linea l'unico autocarro che abbiamo ancora a disposizione; si caricano munizioni e materiale di Batteria.

Abbiamo quattro slitte, fra cui vengono ancora distribuite munizioni: in qualche modo si sganciano i pezzi.

Nel frattempo gli alpini hanno lasciato la linea e si sono incolonnati: non abbiamo più nessuna difesa, con due mitragliatrici continuiamo a sparare per far ancora sentire ai russi la nostra presenza.

Ma i muli tentano invano di trascinare le slitte stracariche sulla neve profonda.

Ogni minuto è prezioso, il tiro delle mitragliatrici russe si fa sempre più vicino. Ma ci muoveremo solo se potremo portare i pezzi con noi. E gli artiglieri, questi magnifici uomini che nessuna avversità riesce a piegare, si gettano alle slitte, alle ruote dei pezzi, uniscono la forza a quella dei muli, in atto di divina umiltà; le schiene si inarcano nello sforzo, le braccia affaticate sollevano a mezz'aria il vomere dei cannoni che affonda come un'ancora nella neve, le mani nude fanno presa con forza disperata sulle corde,

sul legno, sul ferro, e finalmente le ruote girano, le slitte scorrono sulla neve, mentre i rossi bagliori di Iwanowka che brucia rischiarano nella notte la scena indicibile.

La 13 attardata dal difficoltoso trasporto dei pezzi, lascia per ultima il teatro della battaglia, e camminando è necessario ancora sparare per tenere a bada il nemico. Inizia così la notte di sovrumana fatica, non si tratta di arretrare, ma di fare una conversione verso nord, e avvicinandosi al Don costituire i primi elementi di una linea dinanzi a Nowo Kalitwa, già occupata dai russi. I muli sfibrati dal freddo, dalla fatica e dal digiuno non riescono a trainare le slitte ed i pezzi; le cinghie e le funicelle per il carico e per il gelo eccessivo, si spezzano ogni poco, i carichi ammassati sulle piccole slitte si rovesciano sulla neve e gli artiglieri si prodigano a trascinare, sospingere, raccogliere, caricare senza tregua, mentre la marcia prosegue ininterrotta sotto il tiro rabbioso del nemico, che si vede sfuggire la preda.

Il freddo attanaglia le carni, l'oscurità nasconde la strada, le continue salite e discese trasformano in un calvario la marcia, mentre i muli cadono senza più potersi rialzare, e gli uomini si sobbarcano il carico degli animali.

Notte d'immane lavoro, sostenuto da muscoli che si rifiutano ormai di obbedire al cuore ed alla volontà. Per un prodigio eroico la marcia si prolunga tutta la notte, perché questo è l'ordine, anche quando è il passo che si fa strascicato ed il cervello ottenebrato da una stanchezza mortale non si lascia più controllare, e senza dissolversi seguendo le pallide allucinazioni della stanchezza. Pare di non poter più uscire da questa notte infernale, pare che la nostra coscienza di uomini non debba più affiorare nella lucidità dello spirito, ma i pezzi e le munizioni sono ancora con noi, quando dopo 14 ore di marcia nell'irreale, raggiungendo la meta, la 13 s'arresta nell'abitato di Golubaja Krinitza.

Dopo qualche ora, con altri 5 km. di marcia, si raggiunge il nuovo settore d'impiego. I pezzi vengono piazzati sulla pianura nevosa, completamente in vista del nemico che domina dalle alture circostanti. La linea, pezzi della 13 è in posizione avanzatissima cogli alpini del Battaglione "Tolmezzo"; gli artiglieri e gli alpini si troveranno frammisti nei combattimenti e divideranno l'asprissima vita di chi deve resistere nella neve e nel gelo del giorno di Natale avendo quale unica protezione qualche lacero telo da tenda. Il pomeriggio trascorre nella costruzione di bianchi ripari ai pezzi, nell'allestimento delle riserve per le munizioni; e l'intollerabile gelo della notte coglie gli uomini quando ancora per ultima cosa si sta scavando nella neve qualche piccola fossa, affinché sdraiandosi, le pareti ghiacciate difendano, se non dal freddo almeno dall'insopportabile vento della steppa. Non si dorme, ma neppure si morirà assiderati. E sul primo riposo dei soldati, la chiesa di Iwanowka, ancora in vista, veglia da lontano.

FRONTE DI NOWOKALITWA

Non vi sterminò il gelo perché in ogni ora ardeva il lampo della battaglia.

Subito dopo la partenza della 13, per il cambiamento di settore della "Julia", tutto il "Conegliano" ha ricevuto l'ordine di movimento.

Si lasciano le posizioni da Semejki a Kuwsein' affidando le opere difensive, le "trune" accoglienti ad un'altra divisione che ci dà il cambio.

Caricati i materiali su lunghe teorie di slitte, il Comando Gruppo "Conegliano" la 14a e la 15a Batteria e il Reparto Munizioni e viveri, con una faticosa serie di marce affrontano e superano la distanza che separa la vecchia dalla nuova posizione.

Il 20 dicembre il Comando Gruppo ha la 14 e la 15 batteria schierata in linea a quota est di Golubaja Krinitza. La 13 Btr., sciolto il gruppo di intervento e rientrata al "Conegliano" è già in linea con gli alpini innanzi a Nowo Kalitwa.

Il nostro settore operativo è a due chilometri dal Don; è estremamente delicato, poiché deve interdire ai russi la possibilità di allargare alla base il cuneo d'infiltrazione

attraverso cui poter estendere il successo iniziale.

Il compito è arduo, per la situazione fluttuante ad ogni ora; grave per la responsabilità che comporta; dura per la potenza e violenza di massa nemica; terribile per le condizioni climatiche che impongono il martirio mortale del gelo.

I russi danno continuo segno di attività aggressiva con tiri di artiglieria e di mortaio; con azioni di fanteria appoggiata da elementi corazzati, nella zona circostante. Di notte gli aerei bolscevichi vengono a bombardare le linee; nella giornata del 22 è un quasi continuo susseguirsi di apparecchi che passano a bombardare, spezzonare, mitragliare le posizioni del "Conegliano". Gli artiglieri impassibili, in piedi sulla neve, sparano coi fucili e le mitragliatrici, con contro gli aerei che scendono bassissimi colla loro stella rossa sull'ala.

Il 23 dicembre, a sera, dopo una violenta preparazione di artiglieria e mortai, i russi vengono all'attacco dinanzi alle compagnie del "Tolmezzo". La "I" apre subito il fuoco con un preciso tiro di sbarramento a 300 metri dalla linea degli alpini; ed accorcia le distanze man mano che il nemico procede, incurante dei vuoti impressionanti che le granate aprono nelle sue file.

Le altre batterie dei gruppi "Conegliano" e "Vai Piave" compiono tiri d'interdizione sui reparti russi sopravvenienti, per impedire ai rincalzi di affluire. Entrano in azione le armi automatiche degli alpini e la battaglia si accanisce alla luce della luna e dei razzi luminosi.

Ognuno si prodiga al suo posto di combattimento, e quando il nemico desiste, davanti all'esile filo delle nostre intatte linee un impressionante ammasso di cadaveri nemici testimonia la violenza dell'urto e l'inflessibilità della difesa.

La nostra linea ha superato il primo collaudo.

I russi non desistono dalla velleità offensiva e sospingono i battaglioni, i reggimenti, contro i nostri reparti schierati sulla neve; non abbiamo ancora nessuna opera difensiva, le armi e gli uomini sono immobili nel vento e nel gelo, ma il nemico non passa, non riesce neppure a venire a contatto con le nostre linee.

Il 24 Dicembre gli attacchi si ripetono, "Conegliano" e "Vai Piave" gruppo da 105/28 e 3a batteria a cavallo concentrano il loro tiro sulle masse nemiche che si disgregano e si disperdono.

I russi vengono all'attacco quattro, cinque volte al giorno, con l'unico risultato di moltiplicare il numero dei cadaveri che lasciano sulla neve.

Nella Notte di Natale, quando i nostri soldati si raccolgono nei pensieri familiari, e nelle tane gelide penetra il caldo soffio dei ricordi ai quali è caro abbandonarsi per un poco, i russi si scagliano contro le nostre linee con forza rinnovata con urla bestiali. La temperatura è tremenda, essendo sceso il termometro a 42° sotto zero. Il combattere sotto la sferza tagliente del vento che paralizza e congela le membra, è impresa pressoché disperata; la mezzanotte sacra a tutta la cristianità passa mentre noi ci combattiamo nel gelo spaventoso, ogni uomo accanto alla sua arma; le armi si inceppano ma non i cuori, e dopo quattro ore di battaglia il nemico esaurisce la sua rabbia sacrilega. Nel cuore della notte santa, nella tana Comando del Btg. "Tolmezzo" il Cappellano, sotto la protezione delle nostre armi, può celebrare, nella primissima linea inviolata, la Messa del S. Natale.

Il 26 Dicembre, sei attacchi durissimi respinti. Si spara giorno e notte, quasi senza tregua.

Artiglieri feriti si rifiutano di lasciare la linea, o ritornano dopo sommaria medicazione. Gli episodi di valore, di alto senso del dovere, sono all'ordine del giorno.

I reparti di artiglieria hanno osservatori e pattuglie di collegamento in linea con gli alpini, per cui il contatto immediato è mantenuto efficiente anche nelle ore più aspre; una vasta rete telefonica si dirama dagli osservatori ai comandi ed ai reparti;

costantemente sorvegliata dai guardafili che durante i più tempestosi bombardamenti col silenzioso sacrificio rischiano la vita per riparare frequenti ed inevitabili guasti. 27 Dicembre; sono necessari violentissimi concentramenti di fuoco per arrestare l'impeto bestiale del nemico, che impegna a fondo, in una furia cieca i propri reparti. I prigionieri russi parlano di divisioni fresche giunte di ricalzo, di reggimenti di galeotti liberati dagli ergastoli che verranno lanciati contro di noi. Forze corazzate si infiltrano nella nostra linea nel tentativo di aprire un varco alle fanterie, ma queste non passano. Una quota difesa dalle fanterie tedesche è pericolante, cede; le nostre artiglierie arrestano l'impeto del nemico, mentre gli alpini di slancio riconquistano la posizione e la riconsegnano agli alleati.

E così per tre volte.

I soldati tedeschi esprimono la loro altissima ammirazione per il nostro comportamento; il Generale Eible dal quale dipendiamo tatticamente, visita le batterie e dimostra il suo incondizionato elogio.

E il 29 dicembre viene da parte tedesca il massimo riconoscimento; il Quartiere Generale, attraverso il bollettino di guerra germanico annuncia che sul fronte russo in aspri combattimenti si è distinta particolarmente la Divisione Alpina "Julia".

La notizia dell'eccezionale attestato di valore inorgoglisce i reparti, durante la notte gli assalti nemici sono respinti con nuovo vigore.

Il nemico si batte disperatamente per sfondare la nostra linea; la quota 176 e la gloriosa quota "Cividale", posizioni chiave del nostro schieramento, sono oggetto di sempre rinnovati attacchi russi.

Fino a 10 volte in un giorno i battaglioni bolscevichi si lanciano contemporaneamente sui vari punti della linea, ma sono sempre nettamente respinti.

I prigionieri affermano che il nostro tiro delle artiglierie e delle armi automatiche apre vuoti terribili nelle file le russe, che le compagnie sono ridotte a qualche decina di uomini, e che i rincalzi giungono loro sistematicamente.

Ma ormai i nostri soldati, galvanizzati dal risultato della loro tenacia e del loro sacrificio, sentono che nulla riuscirà a flettere la linea.

Gli artiglieri sanno che i pezzi, data la situazione non si possono trasportare, si possono solo difendere fino alla morte.

È talmente alto lo spirito degli uomini che pur vivono in condizioni di inaudito sacrificio, che dovunque si parla di una sola aspirazione andare all'attacco, prendere il micidiale "pisello" o giungere fino alla riva del Don.

Il nemico aumenta la pressione, pone in linea nuovi mezzi: col tiro preciso di armi controcarro spazza la pianura nevosa, tanto che alla 13a è interdetto ogni movimento durante le ore di luce; i russi, con le granate anticarro, danno letteralmente la caccia all'uomo. Ma i 75/13 oppongono, fuoco al fuoco, e gli artiglieri, incuranti del pericolo accresciuto, sono al pezzo giorno e notte. Nella mattinata del 30 dicembre, mentre le batterie del "Conegliano" concentrano il tiro sui reparti nemici che vengono all'assalto, la 13a batteria vive la sua giornata di sacrificio gloriosa; tutti i suoi quattro pezzi vengono colpiti in pieno, e uno è posto fuori uso.

Le armi crivellate si insanguinano del sacrificio per cui immolano la vita i due capipezzi sergente maggiore Pitillo Biagio e sergente Bertolotto Giovanni. Il primo stroncato dalla stessa granata che pone fuori uso il pezzo, lo irroro del suo sangue morendo; il secondo, gravemente ferito, mentre disperatamente combatte, rimane al pezzo incurante dell'offesa nemica e del suo sangue che fluisce dalla carne squarciata, finché colpito al cuore s'abbatte all'arma.

Ma questa non tace, perché il caporal maggiore Perosa, che pure nel frattempo ha visto cadere nell'adempimento del proprio dovere eroico il cugino Mascherin Pietro, riprende all'istante il comando del pezzo. Numerosi altri combattenti vengono feriti, tra cui il

sottotenente Gino Dall'Armi nella stessa ora in cui, a breve distanza, il padre Ten. Col. Aldo Dall'Armi, Comandante del Battaglione "Gemona", chiude con morte eroica la vita gloriosa.

Sul nostro campo di battaglia regna una legge: i morti risorgeranno nell'animo di chi sopravvive, ed i vuoti si ricolmano con la volontà dei superstiti. D'ora innanzi, non un russo calpesterà questa neve arrossata.

Il 31 dicembre il pezzo del Sergente Maggiore Pitillo, per quanto mutilato e stroncato, viene poggiato su un sostegno di fortuna e ricollocato in posizione. E nell'ultimo sole del giorno, l'anno 1942 si chiude al "Conegliano" con questo gesto di tenacia e di sfida.

Il 1943 si apre con un nuovo combattimento. I due pezzi della sezione controcarro comandata dal Tenente Candotti, affiancata alla 13a, vengono posti fuori uso dal tiro nemico.

Nonostante le avversità della sorte, il "Conegliano" combatte con sempre rinnovato ardore. Tutte le batterie danno il proprio contributo di sangue, mentre la diuturna azione dei pezzi rende sempre contrastata l'offesa nemica. La 13 la 14 e la 15 sono il valido sostegno degli alpini, che per primi apprezzano la decisiva efficacia del tiro e mai come ora formano un'anima ed un corpo con gli artiglieri.

E il Comandante dell'89°, che sempre dopo ogni azione esprime il calmo compiacimento per la cooperazione perfetta dice: "Siete magnifici. Mi fate un vero e proprio lavoro di ricamo".

Le armi controcarro russe, poste in posizione dominante, ostacolano in modo sensibile l'attività dei reparti. Un pezzo ardito della 15 Batteria al Comando del S. Tenente Bertolotti, si porta ai piedi della quota 176 e dalla posizione estremamente avanzata pone fuori combattimento il pezzo controcarro e due nidi di mitragliatrici russi, fatto che verrà confermato anche dai prigionieri catturati nei giorni successivi.

Alle Batterie si porta sistematicamente il Comandante di Gruppo, T. Col. Rossotti, specialmente in occasione di azioni particolarmente violente e sanguinose; così pure il Comandante di Reggimento sale ai pezzi a ispezionare e portare agli artiglieri la sua parola d'indirizzo, d'incitamento e d'elogio.

La situazione del nostro settore, grazie all'opera infaticabile degli uomini, alla avvedutezza degli accorgimenti ed allo spirito inflessibile che regna sulla linea, acquista una solidità sempre maggiore. Il nemico, spossato dal continuo inutile sforzo, è costretto a diradare gli attacchi.

Dal Comando Gruppo "Conegliano", dipendono: il Gruppo "Val Piave", il Gruppo da 105/28, la 2 Batteria a cavallo, una Batteria mortai da 81, due Sezioni controcarro, due Sezioni contraeree; e quando nei momenti più aspri di combattimento tutti i Reparti concentrano il tiro su di un obiettivo, il volume di fuoco e la potenza distruttrice sono tali da far desistere i russi da ogni velleità offensiva.

Tuttavia sono ben rari i giorni in cui il nemico, esponendo in un inutile massacro i suoi Reparti, non tenta di intaccare la splendida continuità della nostra linea.

Ma gli alpini e gli artiglieri la possiedono ormai con una parte dello stesso corpo; i piedi si sono congelati nello stare notti intere sul suolo nevoso delle trincee, le mani si sono congelate impugnando l'arma o servendo il pezzo nel terribile tormento dei 40° sotto zero.

Ma la linea, per il sovrumano sforzo degli uomini, vive in tutti i suoi recessi, nei buchi, nelle tane, nei rifugi come nelle postazioni e nei camminamenti, ed è incrollabile.

E nelle notti di veglia sui gelidi giacigli brulicanti di pidocchi mentre si aspetta la razione supplementare di cognac e l'ordine "serventi al pezzo", quando alla luce della luna che entra dalle troppe fessure del povero riparo i soldati scambiano fra loro, con semplici e disadorne parole, i più bei discorsi che si facciano al mondo, un fermento vivo si diffonde per la linea silenziosa, assoluto come un giuramento "Uno di questi giorni si

attacca e si va fino al Don”.

In quest’atmosfera di crescente sicurezza trascorre la prima decade di gennaio. La nostra linea è intatta ed intangibile, tutta la linea della “Julia” è temprata d’acciaio. Il giorno 15 una voce alla quale non si vuol credere dice “I carri armati russi hanno sfondato a sud, sono passati a qualche decina di chilometri alle nostre spalle, hanno occupato Rossosch”.

Se raggiungono il Don siamo circondati.

LE BATTAGLIE E LA MARCIA NELLA SACCA

Gli alpini arrivano a piedi la dove giunge soltanto la fede alata.

16 gennaio: la notizia, subito confermata, non ha suscitato né sgomento, né panico; anni di guerra hanno ormai abituato a considerare con virile fermezza ogni circostanza. Non si ha nessun’altra precisazione, ma si intuisce la gravità dell’ora.

Certamente il nostro schieramento attuale sarà insostenibile, dovremo lasciare la nostra linea; nessuno pensa alla sua sorte individuale, ai giorni durissimi, gravi che ci attendono: sopra ogni cosa sta il pensiero della partita mortale che qui abbiamo impegnato coi russi e che forse saremo costretti a troncare.

Infatti nella mattinata giunge l’ordine di tenersi pronti a lasciare la posizione entro le prime ore del pomeriggio; ancora non si crede, non si vuol credere che l’ordine di movimento venga dato.

Come abbandonare la linea? Se il nemico ha trovato in noi una muraglia insuperabile, se già ci si voleva lanciare avanti?

Ma i muli sono giunti dalla base arretrata, in prossimità della linea pezzi ed attendono di essere caricati.

Verso le 14 giunge l’ordine della partenza fissato per le 18.

Dovremo proteggere l’arretramento degli alpini dell’ 8°.

Si raccolgono le linee telefoniche, e con poche mazzate, quanto poche, si distruggono i lavori di riparo che avevano costruito con tanta passione per poter resistere al gelo.

Cadono le misere assicelle, i tetti di paglia e di neve; di tutto il lavoro paziente e febbrile rimane in breve una serie di fossati nel ghiaccio, e nessuno oserebbe affermare che, in quel fosso, uomini abbiano potuto trascorrere il mese più duro del dell’inverno russo.

Il Comando Gruppo raggiunge Loschtschina; la 14 e la 15 prendono posizione a nord ovest di Ternowka ed inquadrano il tiro su Golubaja Krinitza.

La 13a attende che scenda la notte, per rilevare il movimento al nemico, e nel frattempo compie azioni di interdizione lontana e vicina per proteggere lo sganciamento dei Battaglioni Alpini.

A notte si va.

I russi tirano qualche colpo di mortaio che scoppia vicino alla colonna di slitte. Forse avvertono al chiaro di luna qualcosa di insolito.

Viene attraversato il Tschernaja Kalitwa, e l’ampia palude in cui si estende per sfociare nel Don. A mezzogiorno la 13a giunge a Salawiankw.

17 gennaio: nella mattinata le Batterie sparano sulle posizioni che i russi vanno occupando. Con binocolo si distinguono i bolscevichi entrare in Golubaja Krinitza, e girare fra le case frugando con lunghe pertiche. Forse temono di incappare in qualche nostra insidia. Manca ogni notizia.

Alle 15 rapporto Ufficiali. La situazione è assai grave. Forze motorizzate seguono i carri armati, hanno preso possesso di Rossosch, e dilagano nella regione circostante. Una possibilità, quella di giungere a nord di Rossosch dove le forze nemiche, provenienti da sud, non dovrebbero essere saldamente impiegate.

Si punta su Popowka. Là giunti si forzerà l’eventuale resistenza russa, e si tenterà di ricongiungerci con il grosso delle nostre forze; oppure il Corpo d’Armata Alpino,

riunitosi, formerà caposaldo sul Don.

Rendere edotti gli artiglieri sulla gravità dell'ora e sulla entità dello sforzo da compiere; non c'è da disperare, ma bisogna stare all'erta in ogni momento.

Distribuire le gallette e una scatoletta avvertendo di farne tesoro perché è l'ultima distribuzione di alimenti che si è in grado di fornire fino al ricongiungimento con il resto dell'Armata.

Alle 16 partenza.

La marcia da compiere è assai lunga 70 od 80 chilometri; dopo un breve tratto bisogna abbandonare la strada che si avvicina troppo alla zona battuta dalle forze russe. Si cammina sulla neve alta, faticosamente, tracciando passo passo la pista. Ben presto la fatica appesantisce i movimenti degli uomini e dei muli. Gonfie nuvole nere nascondono la luna e la visibilità è quasi nulla.

La colonna procede con gran stento in silenzio, spesso i muli trascinano le slitte fuori della pista fresca, e si aggiunge così la fatica di portare i veicoli dalla neve vergine alla zona transitabile e di raggiungere affannosamente la colonna. Fermarsi significa essere perduti.

La temperatura discende e si leva il vento. Sarà una nottata tremenda.

A mezzanotte si marcia da 8 ore.

18 Gennaio: nel cuore della notte, la colonna continua il cammino senza un istante di sosta. Ormai è impossibile fermarsi perché la temperatura è così bassa che ogni sosta porterebbe all'assideramento, alla morte sulla neve. Alle due siamo a 46° sotto zero. A qualunque costo è necessario procedere anche se la stanchezza rende di piombo le gambe. Il vento penetra dovunque, una lama gelida percorre la schiena e le reni. Dà ancora una volta l'intollerabile impressione di essere svestiti.

L'alito gela appena esce di bocca, e depositandosi sui passamontagna e sui risvolti del cappotto si trasforma in un pezzo di ghiaccio. Il cuoio delle scarpe è ridotto ad un unico inamovibile blocco di pietra, sotto la pianta del piede si forma la solita suoletta di ghiaccio, la calza è gelata, per cui anche camminando a non voler congelare, bisogna continuamente flettere e distendere le dita dei piedi.

Un umore mucoso cola dalle narici e, appigliandosi ai baffi ed alla barba incolta si fissa e si ingrossa, formando dolorosi pendagli di ghiaccio che si fondono con quello del passamontagna.

Le mani inerti nelle tasche in cui i fazzoletti sono tutti un cartoccio gelato non sono in grado di muoversi e non si riesce neppure a sbottonare un bottone.

No, dal freddo non c'è scampo; unica possibilità di salvezza è di camminare il più rapidamente possibile, e non fermarsi mai. Ma la stanchezza sempre, più insidiosa preme alle ginocchia, alla nuca, morde le palpebre, qualcuno, nel buio, traballa sulla neve, s'accascia per un istante. I compagni lo rialzano, lo rianimano.

Qualche altro, non visto, giace un po' sulla neve e la neve lo fa marmo.

Sulla nostra destra vasti incendi arrossano la notte: sono i magazzini di un'altra divisione che vengono incendiati.

Si cammina sempre fuori strada, affondando, cadendo nella neve.

Più avanti, sulla sinistra, esplosioni tremende e bagliori che salgono fino ad infuocare le nubi, dicono che i tedeschi fanno saltare i loro depositi di munizioni e di benzina.

Alle 3 il vento si muta in tempesta, solleva dalla pianura il nevischio che ci investe in ogni lato mozzando il respiro, e quando dopo 10 o 15 ore di marcia, nel buio sorge l'alba, la luce ci rivela l'un l'altro trasformati in bianche statue.

E difficile anche parlare perché il gelo avendo indurito i muscoli del viso non consente di muovere le mascelle. Non si vede una casa, un albergo, un segno di vita. Solo neve, neve, neve.

Alle 10, dopo 18 ore di marcia, senza sosta, si giunge a Malinsk, ma si prosegue. La

veglia e la fame rendono più difficile la resistenza al freddo, che nonostante il sole è rimasto feroce.

A mezzogiorno si apprende che Popowka dista solo a due o tre ore di marcia. Dato che sino ad ora, non si sono incontrati i russi e l'altezza di Rossosch è già superata, nell'animo si fa strada di aver superato con il terribile sforzo di questa marcia la gravità della situazione.

Nella zona intorno a Popowka, carri armati ed automezzi distrutti, animali squarciati, munizioni sparse, dicono che anche qui c'è stata battaglia.

Alle ore 16, dopo 24 ore di marcia ininterrotta, in condizioni di clima avverse, tanto da sembrare insostenibile, il gruppo "Conegliano" prende posizione coi pezzi sulla piazza di Kolkos e si accantona nelle isbe a Popowka.

Raggiungendo la meta, ci siamo portati a 12 km. a nord di Rossosch, la minaccia di rimanere accerchiati dovrebbe essere sventata.

Mentre stiamo per stenderci a riposare, giunge la notizia che i russi hanno sfondato a Woronesch e calando da nord con enormi forze corazzate e motorizzate si sono congiunti con le divisioni provenienti dal sud, saldando quindi l'anello intorno a noi.

Siamo circondati.

Primo provvedimento: ordine di dormire. E si dorme.

19 gennaio: alle ore 3 sveglia su allarmi, sparano sul paese. Partigiani, truppe regolari? Giungono ordini: alle 5 partenza in direzione nord ovest. Si tenterà di sfondare aprendoci un varco tra le forze nemiche. Alleggerire al massimo i reparti portando con noi solo armi e munizioni trasportabili. Distruggere i rimanenti materiali.

Si brucia, si distrugge; si fanno saltare i pezzi intrasportabili per mancanza di traino. La 13a e la 15a rimangono su tre pezzi, la 14a su due; gli uomini con le armi individuali e con gli indumenti che indossano; viveri esauriti.

Lasciata Popowka il Conegliano è unito con 1°8° alpini e forma colonna isolata, la marcia procede, regolare spedita fin verso Scolowiew, allorché un aereo sovietico sorvola la colonna ponendola sotto il tiro delle armi di bordo e sgancia sul gruppo degli spezzoni che feriscono qualche uomo e qualche mulo.

I primi elementi della colonna si scontrano a Nowo-Postojialowka con forze russe; si porta in avanguardia un pezzo della 13a al Comando del Sottotenente Corbellini, che prende posizione e apre il fuoco contro i carri armati nemici. Uno dei serventi viene colpito a morte ed altri feriti.

Il nemico pone vivissima resistenza, non è possibile proseguire la marcia.

Il Gruppo "Conegliano" si schiera a fianco ai Battaglioni dell'8° "Cividale" e "Gemona" fra Nowo-Postojialowka e Salowiw, e la 14a e la 15 fuori dall'abitato di quest'ultimo paese; la 13 in posizione avanzata.

I due battaglioni di alpini vanno all'attacco di Nowo-Postojialowka, vincono l'accanita resistenza nemica e riescono ad impossessarsi del paese. L'abitato si può occupare d'assalto ma non tenere, perché i carri armati polverizzano le case nelle quali gli alpini si sono asserragliati, mentre reparti di fanteria russa incalzano da ogni parte.

Gli alpini sono costretti a retrocedere sulla posizione di partenza. La linea pezzi della 13a si era portata a circa 800 metri dal paese per appoggiare l'attacco, e così rimane per tutta la notte e deve subire e reagire al fuoco dei carri armati e dei pezzi anticarro.

Un carro armato russo avanza verso un pezzo della 13a quand'è a 15 metri di distanza da noi il nostro pezzo fa fuoco e lo colpisce in pieno; ma il carro armato prosegue la sua marcia senza più sparare; sormonta il pezzo e con la sua mole lo schiaccia sulla neve.

La situazione si aggrava; le nostre perdite sono forti. Prigionieri russi affermano che il presidio di Nowo-Postojialowka è costituito da 3000 uomini di fanteria, appoggiato da 7 carri armati e da batterie di mortai e controcarro; in più continui rinforzi autocarrati sono inviati dalla vicina Rossosch.

Durante la notte giunge il battaglione "Ceva" del 1° alpini; più tardi il Gruppo artiglieria "Mondovì" del 4° ed un Gruppo del "Val Po" che si schierano sulla sinistra del Conegliano.

Si pernotta all'addiaccio nel freddo intenso, in attesa dell'alba per attaccare.

20 gennaio: alle prime luci i battaglioni, appoggiati dal fuoco dei Gruppi, vanno all'attacco.

Tutti i reparti sono già duramente provati; le armi dimezzate, le munizioni scarsissime. Le file del nemico invece s'ingrossano sono sempre più, e l'attacco condotto con forza disperata s'infrange contro la truppa munita barriera.

Il Ten. Col. Avenanti, Comandante del "Ceva", cade sul campo alla testa dei suoi soldati. Alle 11 il nemico sferra un attacco con forze di gran lunga preponderanti, sostenuto da numerosi carri armati. La linea degli alpini viene travolta e superata, le batterie del Gruppo "Mondovì" e "Val Po" affiancate al "Conegliano", vengono sottoposte ad un violentissimo fuoco di artiglierie, tutti i comandanti di batteria cadono al loro posto di onore, gli uomini seguono la sorte degli ufficiali o sono feriti; artiglieri della 15 si portano alle armi che non hanno più serventi, ed al posto dei caduti riprendono il tiro, incuranti della sempre più violenta offesa nemica; finché gli uomini muoiono sui pezzi distrutti.

Pure il Comandante della 15a, Capitano Antonio Monzani, viene gravemente ferito.

La situazione diventa anche per il "Conegliano" grave.

La 13a batteria ha un pezzo colpito in pieno e distrutto, per cui uno solo rimane efficiente. -Le perdite umane sono forti, il nemico incalza; si provvede alla difesa vicina con le mitragliatrici, si tengono pronte le bombe a mano.

Si combatte disperatamente, i nostri pezzi hanno immobilizzato sulla neve, tre carri armati nemici, ed altri due colpiti in pieno sono stati costretti ad allontanarsi dal campo di battaglia, ma la marea nemica avanza e già la 13a la 14a e 15a sono isolate. Ma quando ormai nell'impari lotta si sta per essere sopraffatti non resta più che barricarsi dietro le slitte e difendersi fino a morire, prima di cedere, innanzi a circa 15 carri armati ed alle compatte schiere nemiche fiorisce il prodigio, l'eterno prodigio che germina inimitabile nel sangue della nostra razza, un ordine vola, rapido sulla neve arrossata e costellata di morti, un grido

- "Savoia" - si leva alto fra lo scoppiar delle granate ed un'onda umana si scaglia infrenabile contro il nemico.

Tutti, tutti, tutti gli uomini validi avanti all'assalto!

Intorno al Comandante si raggruppano gli artiglieri del "Conegliano"; ai pezzi rimangono i soli serventi indispensabili e, gli altri, innestatele baionette, prendono le bombe, le rivoltelle, i pugnali e si lanciano innanzi, tutti fanti

Feriti da bende già rosse o dagli squarci ancora aperti e grondanti di sangue tutti fanti!

E con divina violenza la massa si lancia su tutto ciò che è nemico all'arma bianca contro le fanterie, contro le mitragliatrici, a bombe a mano contro gli stessi carri armati.

A nulla vale la rabbiosa reazione nemica, perché a chi non vuol riparo niente importa l'entità del rischio. Gli atti di eroismo non hanno più numeri, tutto il Gruppo vive la sua ora eroica.

Il Caporale Bortoluzzi Aldo della 15 Batteria, colpito a morte presso il suo pezzo, rifiuta ogni soccorso e chiede solo di poter baciare il comandante del suo Gruppo, Ten. Col. Rossotto, ed al pezzo muore consacrando da solo il suo eroismo con le immortali parole: "Viva l'Italia". Il Maggiore Maronesi, pure della 15a Batteria, con gli arti inferiori troncati da schegge nemiche, trova nella grandezza dell'animo la forza di continuare il combattimento e fino al dissanguamento combatte.

In testa ai propri soldati eroicamente immolano la vita il Ten. Enzo Pagni del Comando Gruppo ed il Ten. Antonio Bragagnolo della 14

batteria il Sottotenente Carlo Pandolfi della 15 batteria ed i Sottotenenti Passa, De Gaudenzi e Monaci vengono feriti.

Il tiro dei nostri pezzi superstiti appoggia efficacemente l'assalto, gli artiglieri hanno trascinato a forza di braccia un pezzo in posizione estremamente avanzata, e lo utilizzano con funzione anticarro.

Un carro armato colpito ad un cingolo batte in ritirata; così un secondo dalla torretta divelta. Raccogliendo le supreme energie si porta al culmine la nostra violenta offensiva, finché il nemico, disorientato, smembrato, sgominato, viene respinto alle posizioni di partenza.

Ritenta ancora qualche assalto durante le ore pomeridiane, ma viene respinto alle posizioni di partenza. Sentiamo che per il momento la sicurezza della nostra posizione è ristabilita.

Il valore italiano ancora una volta si è imposto al nemico, ed i superstiti, insanguinati ed ancora ansanti per la lotta, sono più che mai un'anima sola coi comandanti e coi morti. Sappiamo anche però di non doversi illudere; le nostre perdite sono gravissime, le armi efficienti sono ridotte a poche, le munizioni vanno esaurendosi mentre il nemico riceve sotto i nostri occhi continui rinforzi e rifornimenti.

Non rimane che tentare di eludere la vigilanza russa sfuggendo attraverso le maglie dello sbarramento là dove si presume che siano più rade. Bisognerà evitare tutte le piste e le vie di comunicazione, e passare invece per i ciglioni scoscesi e per il fondo delle vallette più strette e tortuose, dove è quasi impraticabile il transito.

La notte che si annuncia abbastanza nuvolosa, ci favorirà.

Si seppelliscono i morti, i fratelli fermati in eterno nello ultimo gesto glorioso.

Alle 17 si riforma la colonna di slitte su cui stendono tutti i feriti e si retrocede di qualche chilometro per aggirare al largo il caposaldo nemico mentre le batterie del "Conegliano" restano per qualche tempo in posizione a proteggere il movimento della colonna.

Per ore si marcia sulla neve alta, in assoluto silenzio, ci si inoltra nelle vallette ove l'accumulo di neve rende faticosissimo il cammino. Riuscirà il tentativo? Un aereo di nazionalità sconosciuta ci individua, sorvola la colonna a molte riprese, scaricando bombe e spezzoni che colpiscono qualche uomo e qualche mulo. Ci seguirà per buona parte della marcia.

La fatica è durissima, la tensione nervosa rende più opprimente il cammino; ma la colonna, con la scorta di uomini sfibrati dal combattimento, dalla stanchezza e dalla fame e con il suo carico prezioso di feriti va ancora nel gelo della notte.

21 crennaio: per tutta la notte si marcia nel dedalo di stretti fondo valle, lottando con la neve nella quale uomini, pezzi muli e slitte affondano.

Nelle prime ore del mattino la marcia continua ancora ininterrotta, finché, avvistati e premuti dai reparti nemici, si sosta in un boschetto a sud-est di Postojale.

A pochi chilometri da noi, da vari lati le sagome minacciose dei carri armati russi avanzano sulla neve. Sosta angosciata poiché risulta che forze nemiche sono di dislocate tutto intorno. Alle ore 14 si riprende la marcia, e nei pressi di Nowa-Karchowka i reparti di avanguardia si scontrano con elementi russi che si riesce a disperdere.

E scesa la sera e la marcia prosegue: ormai a ciascuno sembra di aver superato i limiti di ogni resistenza umana; non ci si spiega come, dopo un mese di battaglie ininterrotte, da vari giorni senza alimenti e senza riposo, nel freddo attraverso gli sforzi degli ultimi assalti, si abbia forza di proseguire ancora.

Ma tuttavia si cammina senza tregue, la notte ci sorprende in marcia, il gelo avvolge nel suo manto mortale; ci si stringe addosso i panni in un inutile atto di difesa, e si prosegue sempre.

L'incubo della marcia notturna grava sulla colonna, la visibilità è quasi nulla, par di

camminare sempre sullo stesso tratto di neve e più ci si inoltra nella notte, più il freddo si fa intenso, e tortura i poveri corpi estenuati.

La mezzanotte ci trova ancora in marcia.

22 gennaio: ancora una volta, nonostante il movimento, l'effetto del freddo sorpassa i limiti della tollerabilità.

Ogni uomo cammina muto dietro il compagno o dietro una slitta e trascina il suo carico con sé. Tutte le membra strette nel morso del gelo, sentono sfuggire le loro capacità di vita e si ribellano ravvivando e manifestando il tormentoso dolore ai sensi di ognuno ad ogni passo. E necessario controllare continuamente il proprio corpo, ed impedire al limite della resistenza, che una parte ceda e tutto crolli. Si ha l'impressione fisica che l'anima, proprio quella e solo quella, tenga avvinte la carne moribonda, le forze di vita sfuggenti.

Sulle slitte, avvolti in tutte le coperte disponibili, i feriti più gravi ed i congelati agli arti inferiori vivono la loro tragedia, resi impotenti dal freddo e dal gelo, e affidati a quei fantasmi brancolanti nel buio che accanto a loro camminano con i piedi avvolti in brandelli di stracci, con l'anima avvolta in una caligine di semincoscienza.

Ma si cammina, perché questo è l'ordine, finché ci sarà un uomo vivo nulla lascerà intentato pur di ricongiungersi all'Armata italiana in Russia. La colonna avanza sulla neve.

Quanti nemici? Nessuno può rispondere. Unico è il Comandamento: andare verso ovest.

Non si ha nulla da mangiare, intorno c'è solo neve, non c'è neppure acqua. Bisogna succhiare il ghiaccio che non disseta.

Il giorno 18 s'è terminata a Popowka la galletta e la scatoletta distribuita il 17 a Salawianka. Da quattro giorni non si tocca cibo. I muli morti che si trovano ogni tanto sulla neve, hanno la carne talmente indurita dal gelo che il coltello non riesce ad intaccarla.

Ma ecco che una vaccherella dispersa, che viene da chi sa dove, forse dal Paradiso, muggisce fra la neve alla colonna che passa. Prenderla bisogna a tutti i costi. Qualche artigliere si stacca dalla colonna e, tenta di avvicinarla, ma quella impaurita si allontana. Si tenta, si ritenta, cinque, dieci volte. Non si, può spararle addosso e ucciderla, perché non si potrebbe poi trasportarla. Bisogna catturarla viva e farla camminare con noi. E il tentativo che in altre circostanze sarebbe comico si rinnova con cocciuta tenacia, il "Conegliano"; forse domani potrà mangiare.

Gli uomini insistono e tentano di correre con le gambe che già faticano a camminare, altri si uniscono e fanno cerchio attorno alla bestia impaurita, ansanti per l'affanno che dopo passi veloci prende alla gola: bisogna mangiare, chi cammina deve mangiare. Un ultimo sforzo, e gli uomini sfiniti, rientrano nella fila con la mucca catturata.

Avranno modo di cuocerla.

Le due di notte: gelo tremendo, stanchezza indicibile. Un tenue calore lunare, appena sufficiente ad acconsentire di non calpestare ogni tanto un rilievo nerastro sulla neve della steppa, un compagno che gli stenti ed il gelo hanno piegato a stenderlo così per sempre.

Alle tre, dopo 34 ore di marcia, con una sola durissima sosta forzata sulla neve, il "Conegliano" giunge a Nowa Georgiewka gruppo di isbe che stanno bruciando. Alt.

Il paese tutto raccolto in una piccola valletta, offre qualche isba abitabile, tutte le altre sono distrutte od in preda alle fiamme. Si occupano i diroccati padiglioni di canne o stame che servivano da stalla, si caricano i feriti, si cerca della paglia per far mangiare i muli, si accende qualche fuoco per attenuare la rigidità degli ambienti semiscoperti, mentre l'aurora diffonde le prime luci. Sono le quattro.

Considerate le condizioni di sfinimento degli uomini e dei muli, viene fissata la -

partenza per le 2. Dopo qualche ora in stato di dormiveglia a causa del freddo, le batterie si preparano alla partenza. Si sgela l'acqua per abbeverare i muli, si riparano le slitte malconce, si fanno lessare in recipienti di fortuna i pezzi della mucca abbattuta prima.

Alle dieci e mezzo mentre gli artiglieri stanno masticando la carne tigliosa o semicruda e cercano un po' di ristoro bevendo l'acqua calda delle marmitte, sui ciglioni che circondano il paese si affacciano tre autoblindo e un carro armato che aprono immediatamente il fuoco contro il reparto. Subito appare un secondo carro armato, seguito da reparti autocarrati, che entrano immediatamente in azione.

I pezzi, per la configurazione del terreno e per le caratteristiche della situazione, non possono opporre una resistenza efficace, solo uno piazzato al centro del paese, può essere utilizzato con qualche vantaggio, e a questo si portano il Tenente Broggi, il capopezzo ed i serventi, il fuoco viene aperto all'istante e sarà sostenuto fino all'esaurimento delle poche munizioni.

Ai reparti, vista l'impossibilità di una prolungata difesa, viene dato l'ordine dal Comandante di Gruppo che rimane sul posto fino all'ultimo, di lasciare il paese, defluendo lungo la pista verso ovest che è ancora risparmiata dal tiro nemico.

Le slitte già approntate per la partenza iniziano ad avviarsi col proprio carico di feriti della direzione indicata, mentre si tenta di frenare, con l'uso delle armi individuali, l'irrompere del nemico nel paese, in cui si trova ancora gran parte del Gruppo.

La nostra resistenza, a causa dell'assoluta sproporzione di armi viene a trovarsi al di sotto delle più immediate necessità mentre un carro armato, notato il deflusso delle prime slitte si porta sulla pista di passaggio obbligato ai veicoli sopravvenienti. Gli artiglieri tentano di opporsi in ogni modo alla inesorabile pressione nemica, e ancora una volta si trovano a dover sostenere l'impari lotta con i carri armati: in questa disperata lotta molti sono i feriti tra cui l'Aiutante Maggiore del Gruppo Tenente Massimo Risso. Nel frattempo il secondo carro armato e le autoblindo si sono piazzati fra le case e intensificano il fuoco in ogni direzione mentre i reparti russi ed i partigiani sopraggiunti, schierati a semicerchio attorno al paese ci sottopongono al tiro serrato delle loro numerosissime armi automatiche.

Ben presto gruppi d'elementi russi s'aggirano sparando fra le case; molti nostri muli uccisi giacciono davanti alle slitte ormai immobilizzate. Animali sanguinanti, strappati i finimenti, scorrazzano per il paese, cavalli imbizzarriti per gli colpi delle granate ed il continuo sibilar delle pallottole trascinano a corsa pazza i veicoli traballanti e s'impegnano nel tentativo di liberarsi dalle slitte infine rovesciate, aumentando la confusione caotica e, su tutto, gli schianti, gli urli, i richiami e le fiamme che divampano qua e là.

Buona parte del paese è in mano russa, già i nostri uomini sono tutti prigionieri accanto ai feriti che non si possono in alcun modo trasportare, solo dalla parte bassa del paese, a sud, c'è via d'uscita attraverso uno scosceso canalone, e di qui si avviano i restanti uomini, sotto il tiro concentrato delle armi nemiche.

La mobilità dei carri armati consente ai russi di sottoporci al fuoco ancora per un lungo tratto; è necessario mantenere l'ordine sparso, e solo dopo vari chilometri è possibile raggrupparci e riunirci alle slitte poste in salvo.

Il nostro numero è ancora diminuito fortemente, vari feriti sono rimasti nel paese assieme agli uomini fatti prigionieri, molti sono caduti, altri non si rintracciano.

E mancata assolutamente la possibilità di trasportare i pezzi, che sono stati resi inutilizzabili sul posto. Solo un pezzo della 15, trattenuto nel frattempo in altra località con altro reparto, potrà riunirsi più tardi a noi.

La colonna così dolorosamente assottigliata, prosegue la sua marcia. Una parte dei feriti e congelati capaci di proseguire con mezzi propri, venendo a mancare le slitte, saranno

costretti a procedere a piedi.

A sud di Krawzowka il Gruppo si riunisce con altri reparti e poco dopo si è nuovamente presi di mira dal violento tiro di artiglierie nemiche.

Sotto il fuoco si continua la marcia, mentre il tiro radente dei controcarrì sfiora la colonna; a sera viene raggiunto Sheoljajkjno, ove si sosta qualche minuto. La 15a batteria, per non abbandonare dei feriti incapaci a proseguire ed essendo ormai sprovvisti di munizioni, deve saltare l'ultimo pezzo rimasto.

Dopo altre 4 ore di penosissima marcia in colonna alle 23 si sosta a Ladomirowka.

23 ciennaio: all'alba si riprende il cammino, camminando fuori strada, sulla neve alta, che rende faticosa la marcia.

La pianura sterminata che non offre nessun punto di riferimento, rinnova la pesante impressione d'essere sperduti in un mare di neve.

Siamo completamente isolati dal resto del mondo, camminiamo da Otto giorni verso la meta sconosciuta.

La nostra speranza è ben vaga, si aggrappa soltanto a un punto cardinale: ovest.

Per intere giornate non ci viene incontro alcun segno di vita: solo neve, e la bianca infernale ostilità della pianura russa. E quando finalmente, dopo l'assoluto isolamento della steppa si profila all'orizzonte un paese, lo si trova incendiato, distrutto, finito, pare che gli uomini e la vita lo abbiano abbandonato da anni.

Ecco infatti un paese, di cui non riusciamo a sapere il nome e che sorpassiamo senza fermarci, dopo otto ore di marcia; l'unico indice che ci afferma come un tempo fosse abitato, sono i cadaveri di partigiani che giacciono per le strade. Da quanto tempo?

E impossibile dirlo: come tutto d'intorno, sono anch'essi intatti e pietrificati dal gelo, questo nemico invisibile e onnipresente che, con il suo gioco d'ironia diabolica, prima dissolve le forze della vita e poi preserva dalla corruzione della morte.

Al tramonto si sorpassa un campo trincerato, un carro armato russo giace distrutto sulla neve, si leva il vento gelido della steppa, e poco dopo si è avvolti nella bufera, che piega gli uomini e tenta di stenderli sulla neve. Questa turbina intorno, la visibilità diventa nulla, e come ciechi si continua a camminare affondando nella neve fino al ginocchio, martoriati dalle gelide-folate; procedendo a mezzo chilometro all'ora, perché la neve attanaglia le gambe.

Dove si va, dove ci porta il vento, in questa pianura senza volto e senza fine?

In una tasca della giubba del Comandante c'è una piccola bussola, e l'ago calamitato tiene avvinte tutte le nostre vite, la sua punta sottile dirige il nostro cammino e il nostro destino di uomini soli nell'inverno russo; per tutti c'è una sola gelida parola: ovest. Ma nel cuore di ognuno ne vive un'altra, rovente, di fiamma: Italia!

A notte, in poche isbe disperse fra la neve gli artiglieri del "Conegliano" si stendono digiuni ed estenuati sul pavimento fangoso, a chiedere forza almeno alla terra per la fatica del giorno che viene.

24 gennaio: alle quattro il "Conegliano" riprende la marcia nel pallore dell'alba; gli uomini, dai volti lividi sentono il peso del cammino come un'atroce condanna. Ormai già dal primo minuto del risveglio la fame fa sentire la sua voce, il suo lamento lugubre che li accompagna fino al sonno. La fame spinge a frugare nelle case abbandonate, fra la neve dei cortiletti e degli orti, per poter racimolare qualche patata abbandonata, qualche cosa da masticare.

Il sole si leva, è alto, cala, tramonta ed il "Conegliano" cammina senza un attimo di sosta. Non ci si ferma mai, fino quando verso le 17, in uno stretto fondo valle in prossimità di un paese il fuoco di batterie russe ci immobilizza.

Minuti di angoscia, perché sappiamo che le nostre armi sono ridotte a ben poche.

Il fuoco si infittisce, e i reparti di testa s'impegnano, tentano di sfondare. Vi sono

reparti della “Tridentina” e qualche elemento cingolato tedesco, che si è congiunto alla nostra colonna. L’attacco è deciso e violento. Passa una voce “Conegliano” avanti. Si sono già approntate le armi che ci rimangono, ridotte ai fucili individuali, due mitragliatrici, e qualche parabellum catturate ai russi.

Poco dopo gli scoppi si diradano e tacciono, la colonna avanza fra i cadaveri russi; anche due cannoni sono stati catturati e distrutti. La marcia prosegue fino alle ore 18, viene raggiunto Romankowo. Non si trovano alloggi che offrono un minuto di riposo, mentre la temperatura è diventata estremamente bassa.

Finalmente dopo ore di ricerca si trova qualche isba ove aver riparo e un po’ di tregua riposante, anche se buona parte degli uomini sono costretti, per mancanza di spazio, a rimanere in piedi tutta la notte.

25 gennaio: dall’alba si cammina fino alle 14. Marcia breve che consente di raggiungere Nikitowka, grosso paese nel quale si riesce a trovare isbe sufficienti affinché tutti gli artiglieri possono sdraiarsi a terra. E possibile anche dare qualche piccolo aiuto ai feriti e ai congelati; non si ha materiale di medicazione, bisogna limitarsi a riassettare le lacere bende o i ritagli di stracci sulle carni lacerate.

Nelle case, parzialmente abitate, qualcuno fra i più fortunati trova un po’ di patate, che in un baleno scompaiono.

La prospettiva di una notte di riposo rallegra e rianima, le voci si fanno più vive e scherzose e la speranza si fa strada nei cuori. Il Colonnello Moro, Comandante del Reggimento, che si è ricongiunto alla colonna del “Conegliano”, passa e porta la sua parola di elogio agli artiglieri ed ai feriti.

26 gennaio: mentre il “Conegliano” è abbandonato all’invincibile sonno, alle ore 2 i reparti russi attaccano il paese con tiri di mortai e mitragliatrici, mentre gruppi di partigiani si infiltrano tra le case disseminando la morte fra i dormienti. Le vie di uscita del paese sono particolarmente battute.

Dopo qualche ora la resistenza nemica viene vinta, e la colonna all’alba inizia la marcia. Però appena fuori dall’abitato di Nokitowka, la testa della colonna deve arrestarsi sotto il fuoco di un nuovo attacco nemico. Contemporaneamente i reparti di coda vengono assaliti di fianco e sottoposti a violenta offesa; vari uomini vengono isolati e catturati dai russi.

In un passaggio obbligato la strada è fortemente battuta dalle artiglierie russe, per cui il transito è del tutto interrotto. E necessario abbandonare la pista e procedere sulla neve fresca e superare con estrema difficoltà e lentezza. Si passa così al coperto dal tiro delle artiglierie, ma non da quello delle armi automatiche; i russi operano una conversione e pongono anche la colonna sotto il tiro delle mitraglie e dei parabellum.

Si procede ugualmente con qualche perdita.

Raggiunta la strada, nuova resistenza russa, rapidamente stroncata. Presto si incontrano alcuni pezzi da 45, abbandonati sul terreno dal nemico.

Si cammina tutto il giorno, senza più ostacoli; all’imbrunire giunti su di un costone prospiciente Nikolajewka, la colonna è ancora una volta arrestata: i russi, annidatisi in forze nella stazione ferroviaria e nei pressi della chiesa, appongono durissima resistenza.

Si è impegnati per varie ore in durissimi combattimenti e tutte le forze ancora disponibili ed efficienti portano alla lotta il loro contributo. Le artiglierie nemiche inquadrano il tiro sulla colonna e aerei russi da caccia e da bombardamento sorvolano bassi i reparti sganciando bombe, mitragliando e causando così nuove perdite. A notte il nemico viene piegato; altro sforzo per far superare alle slitte i binari della ferrovia sopraelevati, e finalmente si occupa il paese e ci si ammassa nelle luride ma indispensabili isbe.

27 gennaio: all’alba si riparte. I feriti e i congelati di cui sono cariche le slitte sono

sempre con noi, tutti gli altri sono a piedi. La fame, la stanchezza e la mancanza di riposo hanno incavato i volti; le peripezie indicibili hanno lacerato le vesti. La nostra sorte è oscura come il primo giorno, ma una volontà indomabile fa proseguire la colonna. Non è più vita di uomini questa, ma piuttosto agonia di lupi cacciati. Dovunque ci attende l'insidia, nostre compagne sono solo la fame e la morte.

All'uscita del paese, per passare, bisogna vincere la resistenza russa. Poco dopo i soliti due apparecchi russi sorvolano il reparto; è ormai il vecchio gioco: all'alba osservano la nostra direttrice di marcia, per ritornare poi in squadriglie a mitragliarci e bombardarci. Grava perciò sempre su di noi la paura di essere-osservati di continuo, vigilati; preceduti, e seguiti.

Quando, come finirà per noi questa lotta sfibrante e terribile? E l'interrogativo angoscioso che non ha, non può avere risposta. L'unica cosa che si possa fare è marciare, e durare fino a raggiungere la parte della vita o della morte.

La tappa è preannunciata lunghissima e faticosa. Si cammina fino all'esaurimento, per avvicinarsi alle nostre linee il più possibile, dovunque esse siano. La fame è divenuta ossessionante; per i muli si trova sempre un po' di paglia, ma gli uomini, salvo qualche preziosa patata, non possono avere altro che neve, neve, da sciogliere in bocca durante la marcia.

L'impellente istinto di conservazione libera i freni d'ogni consuetudine e d'ogni ritegno, e gli uomini cercano, frugano, scovano ovunque, pur di porre qualcosa sotto i denti.

Si masticano avidamente le scorze delle patate abbandonate sui tavoli delle isbe deserte; sono preziosi tesori le barbabietole crude, le rape gelate raccattate qua e là; sono sporche, non hanno sapore, ma non importa; un boccone io, mezzo tu, passala a quell'altro disgraziato, non vedi come me ti guarda? "Ciò, Toni, mi te dago sti semi de girasol, che gò trovà, ti dame un toco de rava".

Ma sì, tè, ciapa, magnela tuta; ma stà atento, che i denti i resta tacà a la scorza".

Vita terribile, assolutamente disumana; ma lo spirito della razza alpina non cede. Si cammina tutto il giorno. A varie riprese gli aerei ci mitragliano. La stanchezza opprime: quando le forze sembrano esaurirsi si tace, ci si morde le labbra gonfiate dal gelo e si cammina. Sopraggiunge la notte, i piedi martoriati si rifiutano ad ogni passo di sollevarsi da terra, ma si cammina.

Sopraggiunge la notte: per lo sforzo enorme, la pena immensa, qualcuno allo stremo delle forze, si accascia senza una parola sulla neve e solo stanco dice: "Finito" Come aiutarlo se le slitte sono colme di feriti, se gli uomini che ancora marciano si trascinano sulla neve e solo con uno sforzo indicibile si reggono in piedi?

Ecco, in quella valletta dei fuochi. Saremo giunti? Coraggio un ultimo sforzo, ormai ci siamo! Niente, sono soldati che non riescono a fare un passo di più, ed al riparo dal vento, hanno acceso della paglia e bivaccano all'aperto.

Ancora un'ora di marcia e si giunge a Iwonka: un'altra ora di ricerche nel buio e si trova qualche casa abitabile. Si entra e si piomba a terra annientati dal sonno.

28 gennaio: via nell'alba verso nord. Fiorisce una speranza nel cuore di tutti: una "cicogna" ha portato ai reparti tedeschi la notizia che a Nowi Oskol esiste un presidio germanico.

Sarà la salvezza? Si affronta la durezza della marcia sulla neve con cuore leggero, con animo nuovo. Si raggiunge una pista ben battuta, con a lato dei cartelli indicatori in lingua tedesca; incrociamo due autoblindo degli alleati.

Ma allora è vero siamo salvi? Sono lo due: Corre voce che con un'ora di cammino saremo giunti. Poco dopo un'autoblinda ci dice che, a qualche chilometro da noi, la strada per Nowi Oskol è sbarrata da tre reggimenti di cavalleria russa. Alt! Organizzarsi, inquadrarsi, tenere pronte le armi individuali. Bisogna ad ogni costo, tenere pronte le armi ed attraversare la ferrovia ed il fiume Oskol.

Il destino vuole che, a qualche chilometro ad ovest, un punto non risulti ancora occupato dai russi. Via ancora una volta, in continui dislivelli di terreni, tra la neve altissima, in cui i muli affondano fino al ventre e le slitte devono essere sospinte a braccia. Si cammina fino a sera, si sorpassa la ferrovia e si sosta a Towolosanka.

Sarà sosta breve perché è segnalata tutto intorno la presenza di forti reparti regolari russi. Si ha l'impressione che qualche cosa di nuovo debba succedere e che le nostre linee non siano lontane. Ma tra noi e quelle ci sono ancora i russi. Sarà questo l'ultimo loro sforzo per non lasciarci sfuggire la tanto cacciata proda?

19 gennaio: nel cuore della notte si riparte, si riesce ad attraversare il fiume Oskol, e si punta su Morasova Balka. A Barssuk una "cicogna" scende sulla neve e ci fa cambiare strada.

Si apprende che i russi ci stanno dando la caccia, cercando di stringerci di nuovo in una nuova morsa, ma è evidente che si è stabilito in contatto aereo col nostro fronte; non siamo isolati ed abbandonati a noi stessi, alla nostre forze declinanti.

All'imbrunire s'incontrano dei soldati ungheresi che stanno ripiegando e a Beossarab, dopo 13 ore viene ordinata la sosta.

Divide la sorte del Comando Gruppo il Colonnello Bonsembiante, Capo Ufficio "I" del Corpo d'Armata Alpino. Le case sono semidistrutte, le pareti interne delle stanze sono incrostate di ghiaccio, per tutta la notte siamo tormentati dal freddo; ma che importa se la speranza canta nel cuore?

30 gennaio: alle 15 si riparte verso Glasunowka, diretti a Bolsktrjzsoje. La giornata è splendida, la temperatura buona, la neve brilla sotto il sole. Il cammino è facile, tra un continuo succedersi di isbe abitate; la popolazione offre spontaneamente pane, latte, miele ai soldati, dopo quattordici giorni passati nel digiuno o a masticare rape quando riuscivano a trovarne, addentano felici i favi ancora incorniciati, succhiano il miele e sputano dalle labbra impiasticciate cera e api morte.

Tutto è bello e ridente; fra gli artiglieri regna un'allegria rinnovata, festosa, c'è nell'aria il presagio di favorevoli eventi. Ed ecco alle 10 e 30 il Gruppo è raggiunto da un autoblindo e l'Eccellenza il Generale Nasci, Comandante del Corpo d'Armata Alpino comunica agli Ufficiali e ai suoi soldati che l'ultima barriera è felicemente superata e che siamo ormai in territorio controllato dalle forze dell'Asse.

Viva l'Italia.

Un brivido, non più di gelo, attraversa l'anima di tutti; una fiammella smorta e pure mai spenta divampa in un baleno e par che bruci il cuore; negli occhi luccicanti prendono ancora forma distinta le memorie, si osa finalmente soffermarsi sul ricordo per cui ciascuno ha sofferto in silenzio: l'ombra della casa il sole della patria, il volto caro della mamma, della sposa, del padre, il sorriso dei fratelli.

E una voce nel cuore ripete, con la felicità di un inno di gioia e l'umiltà di una preghiera sommessa: "Grazie, Mio Dio, grazie per me, per loro".

Adagio adagio, mentre si cammina sempre sulla neve che par divenuta soffice, si fa strada nell'animo un pensiero, chiaro, sereno, semplice: "Siamo salvi. La tragedia è finita. Domani sia quel che Dio vorrà, nulla sarà più duro di quanto abbiamo passato. Siamo salvi". La stanchezza sembra scomparsa, la si sentirà alla sosta, ma ora il passo è leggero solo la fame è insaziabile, non basta certo un po' di miele a farla passare. Pare anzi aumentata, ci vorranno settimane di buona nutrizione perché si decida ad andarsene. Ma ora troveremo da mangiare sicuro, sarà placata alfine questa avidità di giovani lupi.

Ecco un agnello, un agnello nero, che spaventato dal trambusto va a finire quasi traballando tra i piedi degli artiglieri; l'affamato spalanca gli occhi, vede già l'arrosto, e prende tra le braccia la bestiola belante.

Ma una bimbetta sulla soglia di casa, piange e chiama l'amico nero che se ne va; gli

artiglieri protestano contro il gesto inconsulto e l'agnellino è riportato alla bimba che si fa tutta sorriso. La madre che in disparte taceva, con grandi gesti saluta i soldati, segue un poco la colonna affannandosi a dire: "Spassiba, spassiba, grazie, grazie!" Ma è vita, ormai, questa, vita di tutti i giorni.

E finito l'incubo della bolgia bianca.

Verso le ore 14 si arriva a Bolskroizokje, dove ci si accantona nelle isbe. Non siamo ancora in una zona di sicurezza, ma il saperci fuori dall'immediato pericolo, dà a tutti un benefico senso di serenità.

Si procede ad un primo raggruppamento e smistamento dei soldati di altri reparti, che negli ultimi tempi avevano marciato nelle file del "Conegliano". Gli abitanti delle isbe offrono volentieri alimenti, e gli artiglieri possono suddividersi molte patate e qualche gallina.

E finalmente, a sera, dopo 45 giorni di combattimenti disperati, di 15 giorni di accerchiamento e circa 500 chilometri percorsi in marcia sulla neve della steppa, il primo sonno tranquillo, scende sugli artiglieri del Gruppo "Conegliano".

31 gennaio: alle ore 6 si riprende la marcia, verso Par. Si cammina con animo lieto tutta la mattina. Durante la marcia ci viene incontro qualche autocarro che raccoglie i feriti e i congelati più gravi. Gli artiglieri dalle carni congelate e devastate, che sulle assi sconnesse delle slitte hanno sofferto indicibili tormenti, ed in condizione di minorazione e di impotenza fisica, fra l'augurale commosso saluto dei superiori e dei compagni lasciano la colonna di marcia.

Con 20 chilometri di cammino si raggiunge Par, ove ci si accantona e si prosegue il riassetamento. Al "Conegliano" viene anche assegnato il compito di riordinare la batteria mortai, la 77, 47 e 45. Nel pomeriggio giungono altri autocarri per lo smistamento dei feriti e dei congelati.

1 febbraio: si sosta a Par. Continua l'afflusso degli uomini che nell'impossibilità di proseguire il cammino si erano attardati lungo la strada. Giungono anche i viveri forniti dalla sussistenza e da ora in poi saremo nell'orbita della nostra organizzazione.

2 febbraio: ancora giornata di sosta. I reparti si riassettano, gli uomini si rinfrancano e ritemprano lo spirito e corpo in previsione delle fatiche che si dovranno ancora sostenere.

Vengono trasportati agli ospedali i feriti ed altri congelati.

L'afflusso degli uomini che raggiungono il reparto diminuisce.

3 febbraio: ultimo giorno di sosta. Già nella notte, non giungono più soldati; gli ultimi sopravvenuti riferiscono che dietro di loro è rimasta soltanto la steppa.

Tutti i feriti ed i congelati più gravi sono stati ospedalizzati, ma un buon numero fra i più lievi rimane ancora ai reparti.

Carri armati russi compiono ancora una puntata nella zona, ma sono costretti a ritirarsi senza aver provocato danni.

E si chiude così il tempestoso periodo trascorso fra le incognite della situazione, la furia dei combattimenti e l'implacabilità della stagione e del terreno.

E prematuro considerare conclusa la fatica, non si hanno ancora notizie sulla situazione generale, ma ormai l'avvenire si può considerare con più serena consapevolezza, per quanto non si sappia dove si vada e quale impiego ci attenda.

Il Gruppo "Conegliano", con il suo Comandante in testa, con i ranghi esauriti e ridotti, ma compatti e fierissimi, ancora una volta attende ordini.

ANCORA UN ORDINE: MARCIARE

Il 4 febbraio si parte alle 5, per raggiungere con 30 chilometri di marcia Rasumnoje. A Sheberkino, si lasciano all'ospedale quasi tutti i feriti e congelati ancora rimasti presso i reparti. Le marce successive potranno compiersi così velocemente.

Sulla pista ferve un intenso movimento di automezzi tedeschi diretti verso nord.

Evidentemente la situazione è ancora in piena evoluzione. Per tutto il giorno 5 si marcia, si superano 36 chilometri e si giunge a Tornarowka. Un forte vento ostacola l'ultimo tratto di cammino. Il 6 marcia di 28 chilometri resa penosa dal vento gelido.

Si raggiunge Borisowka.

7 febbraio: Borisowka-Graiworow, km. 30. Giunge voce che i russi si avvicinano a Karkow.

8 febbraio: Graiworow-Pissarewka, km. 18. Vari congelati vengono ricoverati.

9 febbraio: Pissarewka-Novaja Riabjna, km. 25. Dalla prossima marcia in poi si camminerà su itinerario organizzato. Viene costituita una colonna regolare al Comando del Ten. Col. Rossotto, formata dal 9° Alpini e 3° Artiglieria.

Sono previsti quattro giorni di sosta. Continua il lavoro di riorganizzazione; gli uomini approfittano del tempo libero per ripulirsi.

13 febbraio: partenza alle ore 0 da Nowaja Riabjna con 30 km, di marcia che raggiunge Tscherneskjno. Ad Arktrka si ricoverano alla locale infermeria gli ultimi congelati. Il numero dei ricoverati del Gruppo ammonta ormai a circa 300.

14 febbraio: con 22 km, di strada si giunge a Mali Gruni.

15 febbraio: Mali Gruni-Tarassiwka, km. 25. La temperatura è freddissima, la strada è scomparsa sotto l'alto strato di neve portata dal vento e il procedere risulta assai faticoso.

Si compie oggi un mese dalla partenza da Golubaja Krinitza; da un mese il "Conegliano" sfidando fisicamente l'inverno russo è in marcia, gli uomini risentono fisicamente le conseguenze della fatica e degli estremi disagi sopportati, ma l'animo è quello di sempre tutto teso a portare a termine il compito assegnatogli.

A Tarassiwka si sosta fino al 18 febbraio, occupati nel progressivo riordinamento dei reparti. Si ha notizia dell'occupazione di Karkow da parte delle truppe russe.

Nei giorni successivi si raggiunge Welika Pawliwka, Gediatsch e Libowaja Dolina, superando altri 59 km. Poco dopo l'arrivo a Libowaja Dolina, giunge l'ordine di riprendere la marcia, quasi senza sosta. Vengono date le disposizioni per la partenza: gli artiglieri proseguono in treno, ed i quadrupedi e le slitte, con i conducenti indispensabili proseguono la marcia.

Nel pomeriggio del 23 gli artiglieri prendono finalmente posto in treno. Sono stati stipati fino all'inverosimile, 90 uomini per vagone; ma insomma questo è un treno, dopo tanta strada percorsa a piedi e partono verso Gomel.

Nulla ancora si sa sul destino che li attende: superato Gomel si scende a Usa e si prosegue la marcia fino a Pentschin, luogo designato per l'adunata.

A Usa si congiungono al "Conegliano" 50 artiglieri dei complementi comandati da tre ufficiali.

Dal 25 febbraio in poi si sosta a Petschin, in attesa di ordini. A poco a poco gli artiglieri riprendono vigore, ed i corpi sfiniti da 70 giorni di marcia e di disagi estremi ritrovano nell'antica ferrea tempra le forze per dare nuova iena all'organismo.

Il riposo ed il vitto regolare ed abbondante, mangiato con voracità insaziabile, restituisce agli uomini affranti la possente sagoma degli Artiglieri Alpini di sempre.

Fra le altre, una voce con sempre maggior insistenza afferma: si rientra in Italia. E il 27, fra la indicibile commozione di tutti giunge la conferma. I giorni passano lenti, nell'attesa che venga fissata la partenza.

L'Italia è ormai il costante sogno degli artiglieri, ed i vari contrordini tentano ancora una volta i nervi dei soldati. Ma gli avvenimenti incalzano, e dicono al cuore di tutti che il giorno della partenza si avvicina sempre più.

L'8 marzo, dinanzi al suo gruppo schierato, il Ten.Col. Rossotto da lettura e con commozione ed orgoglio commenta il seguente proclama.

UFFICIALI SOTTUFFICIALI, GRADUATI E SOLDATI DELL'18a ARMATA

Nella dura lotta sostenuta a fianco dell'Armata Germanica ed alleate sul fronte russo, voi avete dato innumerevoli decisive prove della vostra tenacia e del vostro valore. Contro le forze preponderanti del nemico vi siete battuti fino al limite del possibile ed avete consacrato col sangue la Bandiera delle vostre divisioni.

Dalla "Julia" che ha infranto per molti giorni le prime ondate dell'attacco bolscevico, alla "Tridentina" che, accerchiata si è aperta un varco attraverso undici successivi combattimenti, alla "Cuneense" che ha tenuto duro fino all'ultimo, secondo la tradizione degli alpini d'Italia, tutte le divisioni meritano di essere poste all'ordine del giorno delle Nazioni.

Così fino al sacrificio vi siete prodigati voi, combattenti della Ravenna, della Cosseria, della Pasubio, della Vicenza, della Sforzesca, della Celere, della Torino, la cui resistenza a Cercowo è una pagina di glorie, e voi, camicie nere dei raggruppamenti 23 marzo e 3 gennaio, che avete emulato i vostri camerati delle altre unità.

Privazioni, sofferenze, interminabili marce hanno sottoposto a prova eccezionale la vostra resistenza fisica e morale. Solo con alto senso di dovere e con l'immagine onnipresente della Patria potevano essere superati.

Non meno gravi sono state le perdite che la battaglia contro il bolscevismo vi ha imposto e si tratta di difendere contro la barbarie moscovita la millenaria civiltà europea.

Ufficiali e Sottufficiali, Graduati e soldati.

Voi avete indubbiamente sentito con quanta emozione e con quanta incrollabile fede nella vittoria finale il popolo italiano ha seguito le fasi della gigantesca battaglia e come esso sia fiero di voi.

SALUTO AL RE

Dal Quartier Generale delle Forze Armate, il 1° marzo 1943.

E la voce dell'Italia, che attraverso queste parole, scende nel cuore dei combattenti sul fronte russo.

Ormai però la sofferenza si è mutata in fierezza, le labbra già tirate dallo spasimo si distendono nel sorriso orgoglioso: tutta l'Italia sa quello che i soldati hanno saputo fare. E nel cuore che, ora sì, trema d'emozione, passano e ritornano in un'onda crescente, sempre nuove e più a fondo sentite, le parole tanto alte e solenni, e pur care come già nostre, e par che si diffonda sulla pianura russa la sua voce temprata per molti giorni, e di ferro e d'amore che dice: " la Julia, che ha infranto per molti giorni le prime ondate dell'attacco bolscevico

Voci di soldati dicono: "Ma sì, semo soldati, semo noi altri quei, proprio noialtri; te ricordi del nostro paese de Wabowka e de Golubaja? Eccolo qua. La "Julia" la ga tegnù duro finché i lo ga dito, a costo de crepare tuti quanti. Gò caro che i Italiani i lo sapia che i Alpin non i mola mai, e no i ga mola gnanca stavolta.

Voi avete indubbiamente sentito come il popolo italiano sia fiero di voi

Te ga sentio, pais? Be', insoma, dura la xe sta' dura, ma adeso che la xe finia, mi son contento di eserghe sta'. E ti ciò? Mi? e cosa dovaria eser mi, un imboscà. Se capisce che son contento e forse anca più de ti se ocore, se ben che go fato sessantatre mesi de naja.

Ormai dopo tanto isolamento si ha la sensazione netta, fisica, di fare corpo unico con l'Italia. All'indomani i reparti della "Julia" si schierano davanti all'Ecc. Manaresi, Comandante del 100.

Il vecchio alpino sa parlare agli alpini, porta il saluto della Patria, delle famiglie ed esprime l'orgoglio della famiglia alpina per quanto la "Julia" ha fatto in Russia. Stringe la mano agli Ufficiali, saluta tutti i soldati, distribuisce pacchi dono, e quando ci lascia si ha l'impressione d'esserci avvicinati di più all'Italia.

Il 10 marzo il Colonnello Moro raduna tutti gli artiglieri ed Ufficiali del 3° decorati

durante la campagna russa, commenta e da lettura dell'ordine del giorno del Comando dell'8a Armata.

ORDINE DEL GIORNO ARMATA N 5

Fronte Russo, 1 Marzo 1943

Ai valorosi dell'8 " Armata che rimpatriano.

A voi che dopo la lotta infernale, le fatiche, i disagi, le sofferenze della guerra, del gelo e della steppa inospite tornate in Patria, il mio saluto affettuoso e riconoscente.

Ricordate e raccontate: il soldato nostro in Russia ha in ogni circostanza tenuto alto il nome italiano fedele alla consegna ha tenuto duro fino al limite delle umane possibilità ed oltre.

Ricordate e raccontate: l'italiano ha pagato un tributo di sangue che gli merita il rispetto di chiunque. Ha inflitto perdite tali al nemico, che lo ha sconcertato, impressionato, fermato.

Solo un mese dopo si sono viste le sue divisioni di fanteria riordinate dopo la strage sofferta ad opera delle rosse unità di linea. Furono i mezzi corazzati a valanga che poterono passare e solo essi.

Voi che tornate in Patria siate sempre orgogliosi di quello che si è fatto in Russia, ne avete il diritto per la vostra coscienza, ne avete il dovere per il rispetto, la riconoscenza, la ricordanza imperitura dei nostri Caduti, per i nostri Eroi.

IL GENERALE D'ARMATA

Comandante Italo Gariboldi

Il nuovo riconoscimento, portato a conoscenza di tutti, rinnova in ogni cuore l'orgoglio e ribadisce la fede.

Il giorno 12 stendardo in testa, avvolti da incontentabile entusiasmo, si va alla stazione ferroviaria di Usa: si parte per l'Italia.

SECONDO RIMPATRIO

Possano tutti gli Italiani saper amare l'Italia come sa l'artigliere alpino.

Il 12 marzo il "Conegliano" lascia il suolo russo, ed il giorno successivo supera Baronowice e raggiunge Brest-Litowsh, dove uomini ed indumenti sono sottoposti ad un'accurata disinfezione e disinfestazione. Finalmente non più pidocchi russi molesti, succhiatori del nostro sangue, tanto più grassi e panciuti quanto più si dimagriva. Ripuliti e ristorati si sale sulla tradotta italiana che ci attende, ed il 15 si è a Kielce, il 17 a Vienna ed il 18 a Salisburgo, Resencheim, Innsbruck. Mezza Europa è ancora attraversata, è prossimo il confine italiano.

Nessuna forza riuscirebbe a staccare gli artiglieri dai finestrini, dai riquadri aperti nei vagoni; bisogna cogliere e fissare per sempre il momento in cui si tocca nuovamente la sacra terra della Patria. Ed ecco che all'improvviso la stretta valle si apre in una distesa più ampia, e subito, prima ancora che la mente attonita si renda conto dell'evento folgorante, il treno si arresta ad una stazione: BRENNERO? È l'Italia.

Nessuno potrà mai dire, nessuno neppure fra di noi potrà significare con parole umane il senso di quei minuti divini. Non c'è poesia; lacrima, silenzio, che valga "quel silenzio". Il cuore stesso tace smarrito. Solo lo sfiora un fervore di visioni e di pensieri gelidi e quasi d'incubi, ma ormai lontani e sepolti, dissolti da un nuovo tepore, dalla certezza di un nuovo tempo benigno.., pianure ghiacciate, sterminati biancori, essere soli, sperduti nella vastità senza misura ("avremo sì o no una bomba a mano a testa, da due giorni ho tanta fame, mi accontenterei di una patata, cruda, se mi congelo sono finito, divento come quel cavallo stecchito. Ecco qui un uomo morto, potrei essere anch'io così se un'ora fa non mi spostavano in tempo, è già la quarta granata che scoppia qui e non mi tocca, ho le scarpe piene di neve, chissà se riusciremo a bloccare i carri armati, se non sono morto stanotte dal freddo non muoio più, da quanto tempo a casa non ricevono mia

posta, ma con quante mitragliatrici tirano, quel pezzo anticarro è infernale, non ho più la forza per camminare, sono circondato, ma vivo non mi prendono, senti che freddo, e pensare che in Italia c'è il sole”).

Eccola l'Italia

E questa che vediamo, e per il solo vederla, una grande nebbia, una necessità d'oblio cala sulla vicenda tragica e pare che la dissolva, la renda più umana; la realtà vissuta diventa un mito a cui si è legati, si trasforma in una forza dell'anima. E allo stesso modo quest'ora reale e presente pare favolosa e indistinta, lontana come la speranza di un tempo: il treno si è già mosso, si scende a Vipiteno: una banda militare sta suonando; ci parlano in italiano, qui parlavano sempre italiano mentre noi eravamo via, ora rendono gli onori allo stendardo, il nostro, è lo stendardo del 3° che ritorna con noi dalla Russia. La mente stenta a connettere, dilatata e sperduta in una nuvola impalpabile come nell'ora del risveglio. Ci dicono di dormire ancora una volta in treno. Ma è terra italiana questa che si vede, che si può toccare. Ha ridato forza, non c'è più stanchezza né sonno. Nella notte e nel sonno gli occhi vedono la casa, la piazza, il torrente, i visi cari, e care voci accarezzano il cuore: questa è la voce della mamma che chiama, che dice: “Ti ho tanto atteso, figliuolo mio. Ora dormi, perché sarai tanto stanco. Domattina nessuno farà rumore in casa, dormirai fino a tardi, ti porterò io il latte”.

Al dolce invito abbassi le palpebre, come quando eri bambino; ma allora non pensavi più a nessuna cosa, dormivi subito, e oggi ancora una parola ti cerca le vie dell'anima, e sa di pane, di terra; di lavoro, di sale, di risa gioconde: ITALIA.

Raggiunto Bressanone e superati i 15 giorni di periodo in contumacia, agli artiglieri del Gruppo “Conegliano” viene assegnata una licenza speciale di un mese: ciascuno rientra in seno alla propria famiglia.